

Poste Italiane S.p.A. Spedite in abbondanza postale D.L. 355/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

NUMERO

2

APRILE -
GIUGNO
2013

ANNO

10

CEEP QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE

La crisi della democrazia



Centro Ecumenico Europeo
per la Pace

Centro ecumenico europeo per la pace

Il Centro ecumenico europeo per la pace nasce nel 1995, su impulso tra gli altri del card. Carlo Maria Martini, per offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali.

Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace.

L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro ecumenico europeo per la pace.

CEEP

Quaderni per il Dialogo e la Pace

Direttore

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

Redazione

Vitaliano Altomari, Giovanni Bianchi, Mirto Boni,
Giuseppe Davicino, Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul,
Natalino Stringhini, Franco Totaro, Silvio Ziliotto

Segreteria di Redazione

Marina Valdambri

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 1, 2013
Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.
Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

Direttore responsabile: Monica Forni

Grafica

Ellemme

Via Stefini, 2 - Milano

Stampa

Sady Francinetti

Via Casarsa, 5 - Milano

GdL Comunicazione

INDICE

Gianni Bottalico <i>Editoriale</i>	pag	2
Virgilio Melchiorre <i>Per il ritorno di una coscienza utopica</i>	pag	5
Paolo Colombo <i>Crisi della democrazia e urgenza di moralità</i>	pag	9
Francesco Totaro <i>Verso una mutazione genetica della rappresentanza politica?</i>	pag	14
Franco Rositi <i>La doppia democrazia</i>	pag	19
Filippo Pizzolato <i>Partiti e istituzioni</i>	pag	23
Fabio Pizzul <i>La comunicazione politica nell'era dei social network</i>	pag	28
Giuseppe Davicino <i>Corpi intermedi e democrazia</i>	pag	33
Luciano Venturini <i>Politica ed economia</i>	pag	38

EDITORIALE

GIANNI BOTTALICO

I molti sintomi di crisi della democrazia che oggi si avvertono, e che i contributi del presente quaderno indagano da punti di vista diversi, suscitano domande intorno alla parabola della moderna democrazia. La fine dell'epoca *westfaliana* in Europa implica irrimediabilmente il passaggio ad una fase *post-democratica* oppure la rappresentanza democratica e la sovranità usciranno rafforzate dai nuovi fattori economici e tecnologici che caratterizzano l'inizio del XXI secolo?

Con l'avanzare della crisi attuale, alla prova dei fatti, molti "dogmi" alla base delle scelte compiute dalle *élite* economiche e finanziarie dominanti in Occidente si stanno sgretolando. La forte deregolamentazione alla circolazione dei capitali ha generato un mercato globale che mostra enormi squilibri sociali ed economici. L'aspetto più preoccupante però è che questi gruppi di potere continuano, nella sostanza, a selezionare per cooptazione gran parte della rappresentanza a livello nazionale ed internazionale, senza modificare nella forma le istituzioni democratiche, ma svuotandole di senso nella pratica. Ciò sembra avvalorare la tesi di quei politologi, come Colin Crouch, che hanno denunciato lo scivolamento delle democrazie occidentali in un ciclo post-democratico. In tal modo la democrazia si logora perché ai livelli più alti si insiste ad imporre delle priorità che collidono con le reali emergenze ed esigenze dei popoli.

Lo ha espresso molto efficacemente, e con parole comprensibili a tutti, Papa Francesco (Veglia di Pentecoste, 18 Maggio 2013): «*Se cadono gli investimenti, le banche, tutti a dire che è una tragedia. Se le famiglie stanno male, non hanno da mangiare se la gente muore di fame allora non fa niente... Questa è la nostra crisi*». E questa è la sfida della democrazia: tornare a rappresentare le istanze della persona, del lavoro, della famiglia, di una crescita armoniosa della comunità umana. Va riscoperta una *coscienza utopica* capace di individuare una "direzione complessiva", un orientamento per questo frangente storico, e capace di sostenere il coraggio di riforme incisive. La politica deve riprendere le redini che per troppo tempo ha lasciato alle tecnocratie, non neutrali ma spesso appiattite sugli interessi dei più forti.

Le idee presentate in questo quaderno intendono supportare un tale percorso e mettono in guardia da due principali insidie. Le Scilla e Cariddi per la democrazia in Italia sono oggi rappresentate da un concetto estremizzato di democrazia diretta e, conseguentemente, dalla pericolosa suggestione del presidenzialismo.

I limiti della rappresentanza partitica, per restare all'esperienza italiana, sono sotto gli occhi di tutti, aggravati, come ha osservato Carlo Stelluti, dall'accumulo di «*macerie etiche, morali ed istituzionali non rimosse della prima e della seconda repubblica, penetrate nel profondo della cultura dominante*». Si avverte innanzitutto l'urgenza di valori etici condivisi, senza i quali qualsiasi modello istituzionale appare inadeguato, ed in cui collocare la domanda di fondo emersa in occasione delle ultime elezioni politiche. La democrazia fondata sulla rappresentanza è riformabile oppure va semplicemente spazzata via in nome di un assolutismo movimentista che rifiuta ogni possibilità di mediazione? Ma non segnerebbe, quest'ultima ipotesi, la fine della politica?

Se si è portatori di una visione pluralista e policentrica della politica, si deve riconoscere che i partiti non sono tutto, non assorbono le molteplici forme del politico, e vice versa, come sostiene Giovanni Bianchi nel suo recente "*Politica o antipolitica?*", ciò che nasce come "anti" si colloca per sua natura già nell'orizzonte della politica. E dunque senza i partiti non può sussistere la democrazia. Le nuove tecnologie, la rete, sono dei semplici strumenti, portatori nel contempo di novità e di rischi. La complessa interazione fra partiti e movimenti ha di fatto già creato un doppio binario della vita democratica, e si vedrà quanto tutto questo potrà contribuire ad una rigenerazione della rappresentanza politica. Ciò che invece si è visto nell'ultimo ventennio non funziona bene per il sistema politico italiano è la legge elettorale di tipo maggioritario. Il bipolarismo e la possibilità dell'alternanza si consolidano e si garantiscono attraverso processi politici che devono plasmare partiti veri, non personali o aziendali. Se si cercano scorciatoie o semplificazioni che eludono i nodi politici, si ottiene, come è accaduto, una profonda frammentazione del sistema politico.

È anche compito di una Associazione come le Acli formulare proposte per la riforma dei partiti per garantirne la trasparenza ed il rispetto delle regole democratiche al loro interno e per fare in modo che essi si costruiscano attorno ad idee-guida e non più,

almeno nel campo riformatore, attorno all'uomo della provvidenza di turno.

Un uomo solo al comando. Proprio nella fase di massimo esaurimento dell'autorità politica da parte del potere economico e finanziario internazionale, ritorna con vigore nel dibattito politico il progetto più funzionale agli interessi forti e custodito per lungo tempo dalla tradizione missina, sdoganato e divenuto cavallo di battaglia di Forza Italia prima maniera: il presidenzialismo. Su questo progetto si è creato il più discutibile compromesso che ha aleggiato su questi non indimenticabili anni della seconda repubblica. Il baratto tra il semi-presidenzialismo, caro alla destra, e il doppio turno elettorale, ritenuto vantaggioso dalla componente progressista di derivazione Pci-Pds-Ds. È l'esatto opposto di ciò che serve al Paese, che umilierebbe il ruolo del parlamento, come già accade all'Assemblea nazionale transalpina e come già avviene, senza che ce ne preoccupiamo, negli Enti Locali.

Occorre spiegare agli Italiani che il passaggio dalla forma di governo parlamentare a quella presidenziale, lungi dal costituire una sorta di *maquillage* istituzionale, colpirebbe al cuore la Costituzione ed assesterebbe un colpo pesante a quel che resta del nostro stato sociale. La via maestra per le riforme istituzionali rimane quella prevista dall'articolo 138 della Costituzione, e la strada da seguire quella del rafforzamento della democrazia parlamentare, tramite maggiori poteri al primo ministro, la sfiducia costruttiva, il superamento del bicameralismo perfetto.

Le Acli, in sintonia con il percorso dei cattolici italiani verso la Settimana Sociale di Torino, in questa fase storica dedicano ogni loro energia per sostenere il ruolo dei corpi sociali a cominciare dalla famiglia, "*speranza e futuro per la società italiana*" e per ribadire l'importanza delle istituzioni più prossime ai cittadini, comuni, province ed aree metropolitane, di cui non ci appassiona il dibattito sui nomi ma sulle funzioni concretamente esercitate. Siamo convinti infatti che non solo la crisi economica ma anche la crisi della democrazia si possono superare, in una cornice di primato dell'etica, solo ridando fiato alla classe media, ai ceti lavoratori, restituendo loro ruolo economico e peso politico.

PER IL RITORNO DI UNA COSCIENZA UTOPICA

VIRGILIO MELCHIORRE

Fra il 10 e il 14 aprile, scorso, l'associazione *Libertà e Giustizia* si è raccolta a Torino per la terza edizione della «Biennale Democrazia». Il tema di quest'anno può sembrare tanto inconsueto quanto provocante: «*Utopico. Possibile?*». L'interrogativo sembra suggerito dalla diffidenza o dall'ambiguità che accompagna la parola "utopia" sin dalla sua creazione, nel 1516, con l'opera che Tommaso Moro scrisse immaginando l'assetto di una città ideale.

Il titolo dell'opera suonava appunto: *Dell'ottima forma di stato e della nuova isola Utopia*. Vi si disegnava infatti un assetto politico, sociale, religioso che, certo, non poteva trovare alcun riscontro nella realtà storica del tempo e che tuttavia doveva pur proporsi come ideale e modello d'una società buona: un'ambiguità che, del resto, era già contenuta nel prefisso "u" della parola "u-topia". Si tratta infatti di un prefisso che non ha facile traduzione. Viene di solito letto come contrazione del greco "ou" e dunque la parola può ben indicare l'idea di un "non-luogo", l'idea di uno stato inesistente e infine impossibile, solo immaginario. Ma il prefisso "u" potrebbe anche leggersi come una contrazione del prefisso "eu" e allora la parola significherebbe "felice-luogo": fuor di metafora, disegno di uno stato ideale che Moro, Gran Cancelliere alla corte di Enrico VIII, avrebbe contrapposto al mal costume politico dei suoi tempi. I due significati sono, a ben vedere, entrambi possibili e infine complementari.

La parola fu comunque assunta nel seguito per indicare i disegni dell'immaginario politico volti all'ideazione di una forma perfetta e giusta di stato. Così, sotto il suo segno, sono solitamente indicati i grandi scenari politici ideati, da Platone sino a Marx e oltre, per un rivoluzionario assetto della vita sociale.

I disegni utopici, com'è noto, si sono particolarmente moltiplicati fra settecento e ottocento: disegni per lo più incredibili, fantasie quasi sempre inadeguate alle concrete potenze della storia. E tuttavia bisogna pur riconoscere che, non a caso, la moltiplicazione

Virgilio
Melchiorre

professore
emerito di
Filosofia presso
l'Università Cat-
tolica di Milano

» Utopico.
Possibile?

» i disegni
utopici si sono
moltiplicati fra
settecento e
ottocento

di questi disegni ha attraversato un'epoca di grandi rivolgimenti storici, di grandi speranze e di nuovi assetti come quelli ispirati dal tempo della Rivoluzione francese. In generale potremmo dire che le svolte decisive nella storia sono state sempre guidate da grandi disegni, da scenari politici complessivi e insieme nuovi rispetto alla criticità dei tempi. Quel che, in effetti, è valso sempre come decisivo non è mai stata l'invenzione immaginaria di dettagliati modelli sociali, bensì la tensione ideale che, nel concreto esistente, si lasciava guidare, passo dopo passo, da una prospettiva unitaria, da un'esigenza complessiva della giustizia, tesa nel concreto per nuovi assestamenti storici. Occorre dunque ben distinguere i disegni programmatici dell'*utopismo* dall'ispirazione essenziale, soltanto orientativa della *coscienza utopica*.

» ideale utopico

Venendo ai nostri tempi, va anche notato che il tema di una visione utopica della storia è ritornato nel novecento europeo non solo sul piano concreto della prassi politica, ma anche – con valenze tutt'altro che negative – nella più esplicita elaborazione delle scienze storiche. Si pensi all'opera di Karl Mannheim (*Ideologia e utopia*, 1929, 1933), che ai pericolosi disegni ideologici del primo novecento politico ha contrapposto l'ideale utopico, inteso propriamente non come assurda pretesa d'un immaginario disegno della *polis*, bensì come riferimento ideale di principi, come concreta prospettiva d'un bene comune, come criterio d'ispirazione critica per una società migliore. Nella stessa direzione si pensi all'ampia opera di Ernst Bloch (*Spirito dell'utopia*, 1918; *Il principio speranza*, 1938-1947), dove la coscienza utopica viene appunto intesa, non come spazio di disegni immaginari, ma come ispirazione e richiamo a valori essenziali per una critica delle contraddizioni storiche, come tensione innovatrice che si lascia ispirare da una visione ideale e complessiva dello stato. Tutto il contrario delle visioni ideologiche che, come sappiamo, hanno tormentato il novecento europeo e non soltanto europeo. È appena il caso di far memoria delle catastrofi seguite all'esercizio ideologico delle invenzioni sociali a noi più prossime, siano quelle degli imperi comunisti, siano quelle del nazismo o delle diverse forme di fascismo.

Il tema dell'utopia o di un percorso ideale nella storia è stato ora riproposto, come ricordavo all'inizio, dall'associazione *Libertà e giustizia*. E, in particolare, con un intervento centrale di Gustavo Zagrebelsky, anticipato in *Repubblica* del 31 agosto 2012 dal titolo

Il welfare del pensiero. Vi si fa giustamente notare che il pensiero dell'uomo giunge alle sue altezze proprio quando si intrattiene nelle grandi idee, nella ricerca di percorsi complessivi, in vista di nuovi assetti sociali. Su questo versante sembra, però, inevitabile una constatazione. Dobbiamo infatti avvertire che le grandi idee sono oggi estranee all'esercizio delle politiche pubbliche. E con questo siamo alle radici critiche della nostra storia giacché – come nota giustamente Zagrebelsky – «una vita senza idee e una società che non sprigiona idee, sono letteralmente “infelici”, cioè infeconde, non creative, destinate non a vivere ma, nelle migliori delle ipotesi, a sopravvivere come colonie. [...] Ma, in generale, che cosa dice questo silenzio sul valore delle idee, quanto ai caratteri dello spirito del nostro tempo? Forse, che è un tempo edonista, materialista, che ha bisogno di esseri mentalmente programmati per un tipo di società che, a parole, esalta il pluralismo delle idee e, quindi, la libertà della cultura ma, nella realtà, ha bisogno che di idee ce ne sia una sola, grande, omogenea, e che di quella libertà non sa che farsi».

» le grandi idee sono oggi estranee all'esercizio delle politiche pubbliche

È una felice congiuntura che questa annotazione ritorni senza remore nel cuore di un'alta coscienza “laica”. Va per altro ricordato che questo ritorno, non senza difficoltà, si è destato anche nel cuore della coscienza cristiana. Penso in particolare a un importante passaggio nel magistero di Paolo VI, dove l'emergere dello spirito utopico viene contrapposto al perverso e sterile totalitarismo delle ideologie politiche. Il pontefice ne parla ancora come di una possibile evasione della coscienza politica e tuttavia avverte che, per esso, potrebbe pur destarsi una concreta tensione rinnovatrice del tessuto sociale, una potenza critica e liberatrice dell'esistente. Da questo lato – scriveva il Pontefice –, l'utopia potrebbe ben incontrarsi con il realismo spirituale della speranza cristiana: «Sarebbe pericoloso non ammetterlo: l'appello all'utopia è spesso un comodo pretesto per chi vuole eludere i compiti concreti e rifugiarsi in un mondo immaginario. Vivere in un futuro ipotetico rappresenta un facile alibi per sottrarsi a responsabilità immediate. Bisogna però riconoscere che questa forma di critica della società esistente stimola spesso l'immaginazione prospettica, ad un tempo per percepire nel presente le possibilità ignorate che vi si trovano iscritte e per orientare gli uomini verso un futuro nuovo; tramite la fiducia che dà alle forze inventive dello spirito e del cuore umano essa sostiene la dinamica sociale; e se non si nega a nessuna apertu-

» l'utopia potrebbe ben incontrarsi con il realismo spirituale della speranza cristiana

ra, può anche incontrarsi con il richiamo cristiano» (*Octogesima adveniens*, 37).

Forse è tempo che, nel suo insieme, la coscienza cristiana torni a volgersi in questa prospettiva. L'esercizio della critica storica, quando non sia sorretto da idee, da direzioni complessive, resta inevitabilmente destinato alla sterilità di una coscienza che, sebbene desta criticamente, rimane nel fondo senza una stella polare, senza un effettivo orientamento. Occorre sottrarsi all'incanto di facili riformismi, di prospettive ritagliate secondo interessi parziali, disgiunti da un disegno complessivo, non orientati alla liberazione e alla relazione in un intero dell'essere.

CRISI DELLA DEMOCRAZIA E URGENZA DI MORALITÀ

PAOLO COLOMBO

Nel precedente articolo il prof. Virgilio Melchiorre ha tratteggiato – con la competenza e l'autorevolezza che tutti gli riconosciamo – l'istanza di recuperare la dimensione della *coscienza utopica* che, nella sua non sovrapposizione all'utopismo ideologico, rappresenta un profilo indispensabile affinché le persone e nell'insieme la società possano guardare al futuro con una prospettiva lungimirante; in termini cristiani, con uno sguardo di speranza. La crisi della democrazia, infatti, è anche una crisi che attraversa le coscienze e si può sintetizzare nell'assenza di un "luogo buono" (*eu-topia*) verso cui camminare.

Collegandomi a tali riflessioni e quasi proseguendone l'intenzionalità vorrei di seguito svolgere alcune riflessioni sul *bisogno di moralità* quale cifra determinante della nostra epoca; precisando che, parlando di moralità, il discorso non vuole proporsi in tono confessionale (*una certa morale*) né scadere nel moralismo (quasi una "*laudatio temporis acti*", quando il senso etico governava l'orientamento collettivo). Intendo invece sottolineare che il tempo presente si connota come *amorale* nel senso di un vuoto, di un'assenza di orientamento, destinata peraltro a non rimanere tale ma ad essere riempita da interessi di parte ovvero del forte di turno.

Su tale sfondo appare possibile insistere su una triplice dimensione: esigenza di moralità nell'economia/nella finanza, nella politica e nella vita civile.

Urgenza di moralità nell'economia e nella finanza

All'indomani della crisi del 2007 non poche voci si sono alzate per accusare quanti, nascondendo la verità e falsificando i bilanci, avevano contribuito a gettare nel panico i mercati internazionali: mentre i risparmi di centinaia di migliaia di persone andavano in fumo, consumati da strumenti finanziari la cui oscurità era pari al desiderio di sottrarsi ad ogni regola, i *top manager* continuavano a fruire di *bonus* milionari. E questa era solo la punta di un iceberg: dove stavano andando, dove stanno andando, a cinque anni dallo scoppio di una crisi di cui a tutt'oggi non si intravede la fine, l'economia e la finanza mondiale? Il punto fondamentale è inequivoca-

Paolo Colombo

direttore di
"Quaderni
per il Dialogo
e la Pace"

» assenza di un "luogo buono" verso cui camminare

bile: ci troviamo in un contesto di regole (o di non-regole) finalizzate non al bene della persona ma al profitto, o peggio al tornaconto di alcuni. Di questo, con parole tanto semplici quanto incisive, si è fatto interprete papa Francesco durante la veglia nella recente solennità di Pentecoste: “La crisi di oggi è che non interessa se la gente muore di fame, se non ha niente, ma se cadono gli indici economici allora... Si fanno i titoli sui giornali... Ci si preoccupa delle banche o della finanza... Se cadono gli investimenti, le banche, questa è una tragedia, se le famiglie stanno male, non hanno da mangiare, allora non fa niente. La Chiesa povera per i poveri va contro questa mentalità”.

» crescenti disuguaglianze

Sono sotto gli occhi di tutti le crescenti disuguaglianze, sia a livello planetario (le economie dei paesi industrializzati avanzano a scapito dei Paesi del Terzo mondo, Africa *in primis*) sia in seno alle economie più avanzate (il divario tra i salari dei *top manager* e quelli dei semplici operai e impiegati si è dilatato a dismisura in questi decenni, per non parlare della piaga della disoccupazione, specie giovanile). Disuguaglianze che rivestono sempre più il volto dell'ingiustizia, con esiti devastanti sul vissuto di milioni di persone.

In questa luce, richiamare la profonda esigenza di moralità in campo economico significa ribadire un punto formulato con estrema lucidità dal Concilio Vaticano II: “Occorre dunque adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona e alle sue forme di vita”¹. Al centro dei ragionamenti economici deve essere la persona, non i profitti e i tornaconti di gruppi più o meno connotati di *stakeholders*. Certo, l'affermazione conciliare non è ancora una soluzione concreta e molti potrebbero essere tentati di derubricarla a mero principio ideale scarsamente utilizzabile in sede pratica; e d'altra parte essa rappresenta il vero e forse unico punto prospettico – cardine etico e possibile rimodulazione della *coscienza utopica* – in grado di orientare lo stesso processo economico, centrandolo sulla dignità della persona umana e sul perseguimento del bene comune.

1) *Gaudium et spes*, n. 67.

Urgenza di moralità in politica

» distanza tra la massa dei cittadini e il ceto politico

Se l'economia e la finanza esprimono una grande esigenza di moralità, questo vale non di meno per la politica. L'allarmante livello di astensionismo, che ha varcato la soglia del 50% ai ballottaggi dell'ultima tornata amministrativa, è il segnale della distanza tra la massa dei cittadini e un ceto politico verso il quale cresce un

sentimento di ostilità, generato in maniera convergente dai livelli di immoralità presenti nei comportamenti dei politici e da una diffusa percezione di inutilità della politica stessa.

È questa la diagnosi lucidamente formulata da Giovanni Bianchi in un suo recente volume². Alla corruzione e disonestà dei politici (non dimentichiamo che le regioni Lombardia e Lazio sono implose a causa di una serie di scandali legati ai rimborsi gonfiati dei consiglieri, all'uso improprio delle risorse pubbliche, fino alla compravendita di voti con la mafia...), ultimo sbocco di un più generale e moralmente inaccettabile incremento delle indennità loro riconosciute, si accompagna un giudizio di inutilità nei confronti del ceto politico stesso: è questa la miscela esplosiva da cui prende origine quella che con un termine ormai entrato nel lessico comune si chiama "antipolitica". Non per nulla nel momento della massima urgenza (il riferimento è alla nascita del governo "tecnico" di Mario Monti), per tenere in linea di galleggiamento la nave-Italia si è dovuto fare appello ai professori della Bocconi; salvo aggiungere che le decisioni più importanti vengono ormai prese altrove, a Strasburgo o negli uffici direzionali della BCE. Qual è allora il compito dei "politici di professione" – dando per scontata l'ambivalenza di una simile espressione? E il ruolo del parlamento? È chiaro che parlamentari e partiti continuano ad esistere, ma nella gente si alimenta l'idea che si tratti solo di poltrone ben retribuite ma vuote di contenuto e in fondo anche di responsabilità.

"I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore", recita l'art. 54 della Costituzione della Repubblica. Quante volte tali parole hanno trovato una secca smentita nei comportamenti dei politici nostrani? E come far sì che disciplina e onore tornino ad essere un carattere distintivo di quanti rivestono responsabilità politiche? Anche qui la risposta si articola nella direzione di un ritorno all'etica, dunque alla serietà, alla sobrietà, alla competenza. Svolgere una funzione pubblica è una responsabilità cui ognuno deve rispondere con la massima serietà, non qualcosa che si è ottenuto come rendita personale; per questo la sobrietà nelle retribuzioni e nelle indennità di carica si accompagna alla serietà con cui si adempie il proprio compito, sapendo di doverne render conto alla cittadinanza tutta, e che si accresce in virtù della coerenza tra le proposte e le decisioni, tra le affermazioni e i comportamenti. E quindi competenza: i politici riacquisteranno autorevolezza nella misura in cui avranno realmen-

2) BIANCHI G., *Politica o antipolitica? Tra passione e qualunquismo*, Cittadella Editrice, Assisi 2013.

» ritorno all'etica, alla serietà, alla sobrietà, alla competenza

te qualcosa da dire nei vari settori della cosa pubblica, parlando non per *slogan* o in ossequio ai sondaggi ma perché documentati e capaci di visione strategica.

Urgenza di moralità nel contesto civile

Il richiamo ai valori – serietà, sobrietà, competenza – chiede infine di essere esteso alla *polis* tutta. Per quanto essenziale, la richiesta di una maggiore moralità nelle proposte dei partiti e nei comportamenti dei politici sarebbe ancora insufficiente se non si intrecciasse con un maggior investimento personale nell'attenzione alla vita sociale. Infatti, per quanto l'esercizio specifico della responsabilità politica sia riservato ad alcuni, nessuno può sentirsi escluso dal compito della partecipazione, a partire dalla formazione di una opinione matura in ordine alle vicende concernenti la collettività.

Senz'altro il clima di imperante individualismo, tipico delle economie più avanzate, favorisce il progressivo distacco tra la persona (che si considera autosufficiente nel proprio benessere economico) e la cosa pubblica. Tanto più in un simile orizzonte appare utile richiamare alcuni passaggi di Aristotele il quale, pensando alla costituzione politica di Atene ma con un ragionamento che può essere esteso alla democrazia in generale, insisteva sulla stretta connessione tra virtù personale e virtù civile, e questo per il semplice fatto che nessuno vive isolatamente, ma necessita per natura di convivere con gli altri. Infatti, “chi può non entrare a far parte di una comunità, chi non ha bisogno di nulla, bastando a se stesso, non è parte di una città, ma è o una belva o un dio”³.

Nessuno è belva o dio; tutti siamo persone e come tali vincolati alla dimensione pubblica, alla pratica cioè di quelle relazioni che, varcando il ristretto e pur fondamentale ambito dei legami familiari, conduce ciascuno sulla scena pubblica. Non altrimenti sarebbe possibile costruire strade e città, chiese, scuole e ospedali; in una parola tessere una convivenza ordinata con quanti ci circondano. Ed è proprio qui che la questione giunge al suo nocciolo decisivo: lo stato – e in seno allo stato, il ceto politico – sarà virtuoso nella misura in cui le persone, i cittadini, saranno virtuosi. E viceversa. È questa la prima regola della democrazia: tra cittadini e stato sussiste una struttura di circolarità che in nessun modo può essere sciolta. È sempre Aristotele a tracciare la linea: “Ora uno stato è virtuoso in quanto sono virtuosi i cittadini che partecipano della costituzione, e i nostri cittadini partecipano tutti della costituzione. Bisogna pertanto considerare in che modo un uomo diventa

» un maggior investimento personale nell'attenzione alla vita sociale

3) ARISTOTELE,
Politica, Libro I.

virtuoso³⁴. Il richiamo alla politica, e in specie ad una politica buona, si traduce allora nel richiamo all'educazione alla politica, e con essa alla virtù civile: senza l'una non è possibile la realizzazione dell'altra. Un numero limitato di persone sarà chiamato a responsabilità pubbliche; a tutti però è chiesto di crescere nella virtù e nel senso civico, e questo è primariamente il compito di una *paideia* che non conosce età e di cui da anni si sono, purtroppo, perdute le tracce.

4) ARISTOTELE,
Politica, Libro VII.

» richiamo
all'educazione
alla politica, e
con essa alla
virtù civile

Francesco Totaro

docente di
Filosofia Morale
presso l'Università di Macerata

» la nostra è una democrazia rappresentativa e non una democrazia diretta

» la festa della politica dispensatrice di risorse è finita

VERSO UNA MUTAZIONE GENETICA DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA?

FRANCESCO TOTARO

L'erosione della democrazia rappresentativa

La nostra, come si sa, è una democrazia rappresentativa e non una democrazia diretta. A favore della democrazia *delegata* ai rappresentanti del popolo non da oggi sono state date motivazioni importanti. La democrazia nella sua forma moderna, si è detto, non può far sue le procedure assembleari proprie della democrazia dell'antica Atene. Per ragioni quantitative, poiché a decidere non sono in pochi, e per ragioni qualitative, perché occorrono competenze utili alla decisione che non tutti possono avere. Attualmente, però, vengono messe in questione proprio queste certezze granitiche riguardo alla irreversibilità del modello rappresentativo di democrazia, dove gli eletti mediante il voto popolare sono titolari della potestà decisionale senza dar conto direttamente, di volta in volta, agli elettori o, con formula tecnica, senza vincolo di mandato.

Le cause della erosione di fiducia nella democrazia rappresentativa sono molteplici. Una di esse è ormai di lungo periodo, ma passa per lo più in secondo piano a favore della considerazione di cause più recenti e più appariscenti.

Negli ultimi decenni la cosiddetta società civile, cioè l'insieme degli attori che non appartengono formalmente alle istituzioni della politica, è diventata più ricca di competenze e di risorse informative, unitamente alla capillarizzazione del suo protagonismo nell'ambito economico. Questi attori, anche a seguito dello spostamento di molti poteri dalla sfera nazionale a quella europea e alla immersione nella logica dei mercati globalizzati, non vedono più nel personale politico, nazionale ma pure regionale o comunale, interlocutori significativi ed efficaci dei loro interessi, come avveniva in precedenza. Si diffonde così la convinzione che si può contare in misura sempre minore sul godimento di benefici politici, a meno di infiltrazioni attraverso condizionamenti e pressioni poco trasparenti, e che ciascuno deve provvedere a se stesso. Insomma, la festa della politica dispensatrice di risorse è finita. Di qui al pensare che

il tasso di utilità della politica tende verso lo zero il passo è breve. Di solito si mette l'accento sull'antipolitica come fattore di sfiducia aggressiva nei confronti della politica. Ma l'antipolitica ha verso la politica un rapporto di odio-amore che si può sempre travasare positivamente in una politica rinnovata, mentre la sensazione della sterilità della politica può condurre piuttosto a quella che si potrebbe chiamare l'*apolitica*, l'abbandono della politica a se stessa. I sentimenti apolitici si esprimono nell'astensionismo molto di più di quanto non confluiscono nei movimenti che vogliono promuovere una democrazia di tipo diretto. Tenerne conto può servire a guardare meno superficialmente la crisi della democrazia e a non accettare che la percentuale dei votanti si assottigli al ritmo galoppante di un vero e proprio *exit* dalla scena politica.

» apolitica

Il contrasto tra i partiti e il movimento

Ma veniamo ai soggetti che attualmente sono presenti sulla scena politica e che animano il contrasto, almeno all'apparenza, tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta. Una prima lettura dei fenomeni politici che sono sotto i nostri occhi sembra mostrarci una spaccatura tra i partiti tradizionali di vario tipo (certamente con storie non omogenee) e un movimento, quale quello che si è coagulato sotto il logo delle '5 stelle'. Da una parte allora si collocherebbero le forze politiche rappresentative di interessi e di programmi in competizione, dall'altra un movimento che rifiuta di dichiararsi 'partito', sia perché pensa di avere superato le distinzioni di un tempo (destra-sinistra, capitalisti-operai, classismo-interclassismo, privato-pubblico e via dicendo), sia perché mira a 'ripulire' la piazza dai partiti, che l'avevano occupata con mire particolaristiche, per instaurare l'autogoverno di quella che Rousseau definiva la 'volontà generale'.

La politica che vuole essere l'arena della espressione della volontà generale, dove uno vale per uno ma insieme vale per tutti (ciascuno in ogni decisione deve immedesimarsi con tutti e tutti devono riflettersi in ognuno), va depurata di ogni connotazione di parte. Essa non tende al consenso, impegnandosi a mostrare che l'interesse di una parte può essere condiviso da altre parti perché interpreta con la maggiore approssimazione possibile l'istanza del bene comune. Non è il movimento ad avere il compito di procurarsi il consenso, ma sono tutti gli altri che devono ravvedersi e purificarsi per consentire con il movimento. Si tratta di una declinazione inedita e originale delle teorie riguardanti l'egemonia: quest'ultima

» la politica
va depurata di
ogni connota-
zione di parte

è, nella sostanza, già data e basterebbe renderla evidente in una marcia che inesorabilmente conduce alla percentuale assoluta dei consensi. La presenza di altre forze, quali che siano le loro impostazioni, è un fenomeno provvisorio e accidentale. Per questo non ha senso cercare un patto con esse.

La pretesa di universalità del movimento: internet e i suoi limiti

» movimento
contro partiti

Quindi: a prima vista partiti contro movimento o, meglio, movimento contro partiti. Dal punto di vista delle forme della democrazia, la posta in gioco sembra essere l'abbattimento della rappresentanza, dove uno non vale per uno e per tutti ma solo per parecchi o per molti, e l'instaurazione del governo direttamente esercitato da ciascun cittadino. Infatti il movimento *sono* i cittadini, mentre i partiti *rappresentano* i cittadini e, per giunta, come una brutta copia infedele e corrotta, comunque pallida ed esangue.

È proprio così? Non direi. A guardare meglio le cose, sia quella dei partiti sia quella del movimento – e parlo di movimento al singolare e non di movimenti al plurale, poiché il movimento, nella immagine che ha o vuol dare di sé, o è un flusso unico o non è – sono forme di competizione per la rappresentanza. Il movimento e i suoi portavoce lo negherebbero, ma si può ritenere persuasivamente che il movimento sia un soggetto universale, comprensivo di tutti e capace di trascinare tutti in un moto lento ma inesorabile, nonostante la sua dimensione circoscritta nelle adesioni e la sua natura pur sempre particolare? In una battuta: si può pensare che il popolo di Grillo e Casaleggio sia detentore di una missione salvifica universale? O sarebbe questa una abnorme pretesa 'religiosa'? Scambiare una porzione, per quanto ampia, di elettorato con il popolo di Dio sarebbe eccessivo.

» quella
sorta di corpo
mistico che è
il sistema della
rete

Come può il movimento occultare questa sua connotazione di carattere particolare? Con il rinvio a quella sorta di corpo mistico che è il sistema della rete. La potenza diffusiva della rete, per la sua intrinseca partecipabilità, è ritenuta già la pratica della democrazia orizzontale. La rete è già parificazione e uguaglianza di tutti, non in modo virtuale bensì reale. Stare nella rete è rendere già attuale la società dell'avvenire.

Non stiamo a evidenziare, perché è già stato fatto in abbondanza, che le maglie della rete possono essere usate anche in senso fortemente verticale: a decidere i contenuti che devono circolare non sono propriamente tutti in quanto perfettamente uguali, ma chi è

considerato più uguale degli altri e, soprattutto, decide chi merita di essere ritenuto uguale. Gli altri saranno chiamati alla ratifica della sentenza emessa da un singolo o da un direttorio ristretto, ma non potranno opporsi perché, se si opporranno, saranno accusati di esporre il movimento ai nemici che tramano per la sua liquefazione. In un movimento non possono esserci maggioranze e minoranze, perché queste ultime per definizione sono le forze che remano contro, nel migliore dei casi in quanto non hanno capito che un movimento non è un partito e, nel peggiore, per convenienze impure.

Poiché, nonostante ciò che presume di sé, un movimento è in ogni caso una parte del più vasto corpo sociale e si propone di riuscire a interpretarlo quanto più possibile nella sua interezza (sempre che non si metta sul capo a priori una corona che non ha ancora conquistato), si tratta di capire quali credenziali riesce a esibire per convincere che è in grado, pur essendo una parte, di 'rappresentare la nazione tutta' (era questo lo slogan degli esponenti del 'terzo stato' nell'assemblea convocata da Luigi XVI alle soglie della rivoluzione in Francia).

Ora, i modi diretti della rete informatica sono adeguati a una rappresentanza universale? E più radicalmente: una rappresentanza che voglia essere più partecipata, rispetto a quella basata sulle procedure indirette della democrazia parlamentare, può essere affidata alle magnifiche sorti e progressive di uno strumento tecnico, per quanto potente e di diffusione capillare? Il sistema della rete è certamente veicolo di molte informazioni. Disporre però di una congerie illimitata di informazioni non significa automaticamente mettersi in grado di vagliare le informazioni utili alla decisione e di elaborare quest'ultima nei termini più consoni al problema da risolvere. Altra cosa è lo smistamento di informazioni già semi elaborate allo scopo di fornire gli elementi per un dibattito ulteriore che deve sfociare nel momento decisionale.

Chi presiede però al compito di selezionare e istruire le informazioni grezze in modo tale che arrivino in un formato non dispersivo, suscettibile non solo di recezione ma anche di correzione e integrazione? E come e dove convogliare la massa dei *data* preliminari in un luogo di elaborazione normativa e legislativa che non sia un grande cervello elettronico, centrale e anche accentratore? Come evitare di avere un grande 'intelletto agente' rispetto al quale le intelligenze individuali sarebbero semplicemente passive, destituite di attività finale autonoma e irriducibile?

» in un movimento non possono esserci maggioranze e minoranze

» il sistema della rete è veicolo di molte informazioni

» il fine di una democrazia non può essere scambiato con il mezzo che si rende disponibile

» una mutazione genetica della rappresentanza politica

La rigenerazione possibile della rappresentanza

Il fine di una democrazia non può essere scambiato con il mezzo che si rende disponibile per il suo funzionamento e che, essendo un mezzo esposto a esiti ambigui, non ha già in sé virtù democratiche incorporate o innate. Questo equivoco va decisamente dissipato.

Del resto – detto per inciso – in quanto strumento la rete è usata da una pluralità di attori politici e non è monopolio di qualcuno.

Venendo alla conclusione, sarebbe auspicabile che, nel rapporto tra partiti e movimento, quest'ultimo comprendesse che il suo ruolo non è quello di una palingenesi assoluta della democrazia grazie alla soppressione impossibile della rappresentanza, ma piuttosto quello della rigenerazione *possibile* della rappresentanza e delle sue corruzioni patologiche. Una 'lezione' di questo tipo non dovrebbe lasciare indifferenti i partiti, che a loro volta dovrebbero impegnarsi risolutamente nell'allargamento della democrazia, sempre rendendo trasparente e accessibile l'informazione e, quando ne ricorrano le *chances* effettive, promuovendo l'integrazione delle procedure decisionali con i pronunciamenti diretti, affidati anche agli strumenti digitali.

Non la soppressione, ma una mutazione genetica della rappresentanza politica è ciò di cui abbiamo bisogno. La democrazia è un bilanciamento di poteri e di controlli, nell'intreccio di proposte e decisioni. E questo dovrebbe essere alla base di uno stile comune a partiti e movimento, e di un codice di buona politica al quale entrambi non possono non sottomettersi. Dal contrasto frontale si passerà così al confronto sui contenuti.

LA DOPPIA DEMOCRAZIA

FRANCO ROSITI

Che nel tempo prevedibile i movimenti possano sostituire i partiti nessuno lo afferma (almeno a non tener conto di utopie comunitarie e della mistica della rete). Più frequente invece l'idea che il sistema politico debba definitivamente dimidiarsi fra una democrazia rappresentativa (dove permangano i partiti, in varie forme) e una democrazia diretta a immediata coincidenza fra partecipazione e valenza politica. Della democrazia diretta i movimenti sarebbero i portatori: essi trasferirebbero senza mediazioni le proprie domande politiche (integre, non manipolabili) ai centri di decisione. Ovviamente tutto il problema è in quel "debba", in quel "dover dimidiarsi": si esprime così una previsione, il calcolo su di un inevitabile futuro, o si esprime così una preferenza, un ideale di sistema politico?

Domande di questo tipo non si agitano soltanto nella società italiana, così frastornata dalle turbolenze di partiti che sembrano non offrire alternative fra centralità monocratica e dispersione in correnti, e dalle fumisterie movimentiste. Qui da noi sembra che sia esploso l'intero meccanismo, idealizzato dalla tradizione liberale, di ordinato trasferimento e progressiva selezione della domanda politica dalla base sociale al parlamento. I protagonisti sono uno, o nessuno, o centomila. I movimenti si fanno partiti, e i partiti pullulano a loro volta di movimenti interni (quando non si assoggettano a un padrone). Il disordine è evidente. Ma la questione se sia prevedibile o desiderabile una sorta di definitiva divisione dei ruoli fra partiti e movimenti non è, ripeto, presente solo in Italia. Anzi da noi essa traspare soltanto qua e là in qualche studioso dei movimenti (un settore che ha avuto soprattutto fra sociologi il massimo rigoglio), mentre altrove ha goduto di esplicite teorizzazioni. Sia sufficiente ricordare Alain Touraine e Jürgen Habermas. In quest'ultimo, che è un filosofo della politica con solidi ancoraggi empirici, i partiti fanno parte del sistema amministrativo e sorvegliano le compatibilità sistemiche delle decisioni politiche, sono dunque collocati sul versante di quella razionalità strumentale cui compete il vaglio di ciò che è realisticamente decidibile e la ricerca dei mezzi efficienti; ma la posizione di nuovi fini collettivi, o di nuove norme, spetta a ciò che potremmo chiamare la società civile, nelle sue più varie

Franco Rositi

professore emerito di Sociologia presso l'Università di Pavia

» l'intero meccanismo è esploso

» una trasformazione dei nostri regimi democratici

ramificazioni associative e con le sue mobilitazioni tematiche; la domanda politica che così si forma deve superare varie prove (la metafora habermasiana parla di un sistema di chiuse), e ottenere riconoscimento in una più diffusa e ubiqua sfera pubblica, fino a imporsi all'agenda politica del governo e del parlamento*.

Teorie di questo tipo sembrano esse stesse segnalare una trasformazione dei nostri regimi democratici. La cosiddetta democrazia dei partiti si era affermata alla fine del XIX secolo in sostituzione di una democrazia parlamentare (o dei notabili), da una parte per via di quel suffragio universale che era stato reclamato da movimenti e da varie mobilitazioni collettive, dall'altra inglobando, non solo ospitando, la sostanza politica dei movimenti pre-partitici. I più anziani di noi ricordano come in certi ambienti i termini "movimento operaio" e "partito comunista" erano pressoché sinonimici. Nella democrazia dei partiti, erano appunto i partiti, almeno in teoria, l'unico o principale *relais* fra società civile e Stato (nella realtà le cose stavano in modo più complesso, e già ovviamente interagivano *lobbies* e corporazioni, ma anche questi spuri attori politici dovevano in qualche misura trovare legami entro le macchine partitiche).

Non è che questo nostro passato debba essere eccessivamente rimpianto. Non possiamo trovare neppure nella seconda metà del '900 e in Europa (la parte di mondo che ha gloriosamente costruito il welfare State) l'eden della democrazia. Ricordiamo i *deficit* diffusi di competenza politica, la propaganda manipolatrice, la corruzione, le oligarchie politiche e in generale la poliarchia di cui ha parlato Dahl e che consiste in una sorta di pluralismo fra pochi attori organizzati. Ma neppure possiamo oggi scommettere sul superamento progressivo della democrazia rappresentativa e l'approdo su nuove istituzioni politiche capaci di ridurre drasticamente il problema della delega. Eppure certe rappresentazioni dello stadio attuale delle democrazie non sembrano esenti da una inclinazione encomiastica. Così ha avuto molto successo la formula con cui Bernard Manin, fin dal 1995, ha voluto caratterizzare l'attuale configurazione dei rapporti politici, come passaggio, appunto, da una democrazia dei partiti a una *democrazia del pubblico*.

» da una democrazia dei partiti a una democrazia del pubblico

Quel che è effettivamente accaduto, grosso modo a partire dalla prima metà degli anni '60 del secolo scorso, è l'irruzione sulla scena di vari movimenti politici (movimenti giovanili, poi studenteschi,

femminismo, pacifismo, ambientalismo, *gay pride*, centri sociali ecc.; nonché frange movimentiste violente) che solo molto parzialmente sono state riassorbite dal sistema dei partiti e che sembrano dotate di una circolazione carsica: scompaiono e riappaiono continuamente. La crisi economica ha infine sollecitato la più generale forma di mobilitazione, l'indignazione (il Movimento 5 stelle ne è la variante tutta italiana, dove si può essere partito e non esserlo, secondo quella logica della composizione degli opposti che è appunto molto italiana). *Meetings* internazionali (*European Social Forum* e *Mondial Social Forum* a partire dai 40.000 riuniti a Seattle nel 1999 per manifestare contro il WTO) rendono riconoscibile la materialità di questo fiume carsico; la "rete" gli concede l'opportunità di una rappresentazione sublimata, spirituale.

Dobbiamo dunque davvero abituarci a un doppio binario della vita democratica? O addirittura, seguendo Habermas, al triplo binario fra partiti, mobilitazioni e opinione pubblica (questa come sottofondo permanente e riflessivo)? Ovviamente è impossibile impegnarsi con poche parole nella risposta a questa domanda. La questione è comunque strettamente associata ai destini di una economia divenuta non tanto mondiale (la vocazione del capitalismo è a questo proposito originaria) ma mondialmente policentrica e per ora sfuggente al controllo degli Stati. Nulla vieta di pensare che è proprio una certa impotenza delle politiche economiche nazionali, soprattutto in Europa, a indebolire il ruolo dei partiti. Ma, in qualsiasi caso, qualche ulteriore riflessione si è in grado di farla se in quella domanda cogliamo e discutiamo anche la connotazione di un esito desiderabile, appunto un passaggio dalla delega a una più immediata capacità di rappresentazione politica.

Come già si è accennato, nessuno per la verità prevede una scomparsa dei partiti. Il desiderabile è collocato dunque, se c'è, in una nuova configurazione dei ruoli fra vari attori della scena politica. Si trascuri di pensare a movimenti che nascono da punte acute di disagio o da crisi dello Stato, movimenti che potremmo chiamare catastrofici e che, quasi per definizione, non possono essere parte di alcun assetto istituzionale. Si pensi invece a quel che realmente sta accadendo, una sorta di istituzionalizzazione dei movimenti. A me sembra di poter dire che la divisione dei ruoli che si va così configurando rappresenta per la nostra tradizione civile un immane pericolo. Posso dire in breve che il pericolo consiste nella spaccatura di una possibile razionalità politica in due caricature di razionalità.

»dobbiamo dunque abituarci a un doppio binario della vita democratica?

Davvero possiamo rassegnarci ad avere una razionalità degli amministratori e una razionalità espressiva di bisogni vitali (la *Lebenswelt* di Habermas)? Da una parte i calcoli di realizzabilità e di compatibilità, dall'altra i valori? Si dovrebbe essere oggi in grado di capire, dopo circa due secoli di sperimentazione democratica, quanto sia poco ragionevole attribuire ad attori diversi queste due componenti della nostra comune ragione. Abbiamo già sperimentato tecnocratie che sono ottuse proprio dal punto di vista tecnico (fanno male i calcoli) e idealismi che sono gretti proprio dal punto di vista morale. Abbiamo già sperimentato economisti illustri e iperrealisti che non hanno saputo prevedere una crisi che oggi tutti conoscono come prevedibile e un popolo minuto di piccoli borghesi che continua a scambiare il proprio spasmodico bisogno di carriera come un ideale di eguaglianza. Del resto, come sarà mai possibile fare calcoli su questo nostro mondo e su questa nostra società senza impegnarsi nel pensare il possibile e la varietà ineguale dei bisogni, senza sperimentare il mondo dei valori e di ciò che è giusto? E viceversa: come sarà possibile intessere discorsi valoriali senza conoscenza?

» Molte delle caratteristiche dell'attuale sistema sociale portano ad una spaccatura delle componenti della razionalità

Molte delle caratteristiche dell'attuale sistema sociale portano ad una spaccatura delle componenti della razionalità. Dovremmo voler evitare che questa si riproduca proprio al cuore di ciò che è più decisivo per la nostra crescita collettiva, la democrazia. Sia nei partiti sia nei movimenti esistono persone che non hanno rinunciato a mantenere insieme la virtù della ragione conoscente e la virtù della ragione desiderante: potremmo chiamarli amministratori idealisti. Per una riforma progressiva della democrazia queste persone sono un elemento prezioso. Occorre cercarle e radunarle, per un lavoro di lunga lena che però va cominciato già oggi. In Italia la crisi politica è andata così avanti che forse c'è qualche incentivo in più a ripensare in modo complessivo il tema della partecipazione politica.

PARTITI E ISTITUZIONI

FILIPPO PIZZOLATO

Mentre scrivo, siamo alla vigilia di un nuovo tentativo di riscrittura della Costituzione, il cui esito non è certo al momento predeterminabile. Merita tuttavia, per il tema che ci occupa, una sottolineatura il consenso crescente che si registra, anche a sinistra, per una forma di governo di tipo (semi)presidenziale. Il ritornello diffuso è che una tale evoluzione permetterebbe di dotare le istituzioni repubblicane di quella efficienza decisionale che è loro tradizionalmente mancata e, soprattutto, ai nostri scopi, porrebbe un rimedio al fallimento, causato dai partiti, nel compito di portare a integrazione e funzionamento il sistema politico. Per far fronte a questo insuccesso, molti, anziché privilegiare la riforma (in attuazione della Costituzione) dei partiti, nella direzione del loro radicamento e consolidamento democratico, sono attratti dalla soluzione alternativa di imboccare una via *leaderistica* all'unità politica, attraverso cioè la centralità riconosciuta ad autorità decisionali elettive e monocratiche.

Al di là dell'esito incerto di questo processo di revisione, che personalmente ritengo improvvisato e ambiguo, trovo significativa la torsione descritta, perché si inquadra coerentemente in un processo che, con alcuni autori, possiamo definire nei termini di "disintermediazione" del sistema politico. La democrazia tende cioè a desertificare progressivamente la terra di mezzo tra cittadini e istituzioni e aspira a creare un collegamento immediato tra il decisore e l'individuo elettore. Per questo, si favoriscono processi di identificazione personale che però, per loro natura, sono divisivi e marginalizzano l'idea stessa della mediazione.

Rispetto all'impianto della Costituzione, dai principi fondamentali ai diritti-doveri dei cittadini, ritengo che questa evoluzione vada valutata con sguardo attento e critico. Vanno in particolare riconosciute e mantenute, pena altrimenti un formale ossequio privo di consapevolezza ed effettività, le correlazioni e le coerenze che stringono prima e seconda parte della Carta fondamentale. La nostra Costituzione perseguiva e persegue tuttora infatti una via diversa all'integrazione democratica, quella cioè della tessitura di trame plurali di raccordo tra i cittadini e il sistema politico, attra-

Filippo
Pizzolato

*docente di
Diritto Pubblico
presso l'Univer-
sità degli Studi di
Milano-Bicocca*

»consenso crescente che si registra per una forma di governo di tipo (semi)presidenziale

»"disintermediazione" del sistema politico

verso la mediazione delle istituzioni repubblicane e il ruolo delle formazioni sociali. In questa azione di tessitura i partiti dovevano assumere un ruolo trainante, benché certo non esclusivo. Entro questa idea costituzionale di democrazia, la funzione dei partiti appare infatti centrale proprio per raccordare il tessuto della società alla sfera delle istituzioni, posto che i partiti stessi sono una sorta di «giano bifronte», in quanto formazioni sociali già direttamente e strutturalmente coinvolte nello spazio pubblico. I partiti hanno la «cittadinanza» del sociale e quella delle istituzioni politiche e dunque operano come l'interprete privilegiato che permette il dialogo tra i due sistemi, come un vettore qualificato delle istanze sociali entro lo spazio istituzionale. A differenza degli altri vettori, infatti, i partiti sono chiamati a ordinare *politicamente* domande e interessi sociali, avviando pertanto quella trasformazione funzionale, entro un progetto complessivo, alla mediazione propria delle istituzioni politiche.

» il ruolo dei partiti è decisamente appannato

Non ci sono dubbi che il ruolo, così idealmente prospettato, dei partiti sia decisamente appannato, perché anziché raccordare società e istituzioni, essi hanno piuttosto occupato ambiti di potere e, da quella postazione, colonizzato gangli vitali della società (sindacato, mezzi di informazione, soggetti dell'economia, ecc...), indebolendone talora paradossalmente le risorse autonome di coesione. I partiti cioè non solo sono stati risucchiati entro l'apparato statale, perdendo progressivamente gli addentellati nella società, ma hanno retroagito sui rapporti sociali stessi, inibendone autonomia e iniziativa. Il dibattito in corso, assai semplificato e probabilmente fuorviante, sul finanziamento pubblico dei partiti è rivelatore della difficoltà di rifondare questo ruolo ideale e del rancore ormai dilagante tra i cittadini verso la "casta" partitica. In questo modo, tuttavia, si rischia di aggiungere un ulteriore tassello al descritto svuotamento dello spazio che separa individui e potere e di ridurre i partiti ad ascensori a servizio di *leadership* personali. Tali *leadership* possono nascere in seno a una competizione entro il partito, oppure – ed è certo il fenomeno più ambiguo – essere il fattore generatore di partiti personali, quando non francamente padronali. La Costituzione, con l'art. 49, avvia a disciplina il partito, sia sotto il profilo interno, sia in quello delle relazioni esterne, secondo il criterio del "metodo democratico". Tale criterio fissa dunque per il partito il limite da tenere nella dialettica esterna, con le istituzioni e con gli altri partiti o formazioni sociali; ma caratterizza anche il partito stesso quale veicolo di libertà e di partecipazione, anziché

come strumento di potere oligarchico, opaco e chiuso. Da qui l'importanza della riforma, fin ad ora sempre elusa, di attuazione della Costituzione, orientata alla democratizzazione dell'organizzazione interna dei partiti. Tale questione è stata colpevolmente (e non senza malizia) trascurata o fatta furbamente coincidere con quella della riforma della legge elettorale. La non sovrapposibilità delle due questioni è avvalorata dalla resistenza dei partiti alla riforma democratica sotto i diversi sistemi elettorali adottati in Italia da 15 anni a questa parte.

I partiti sono dunque *strumenti*, importanti ma non esclusivi, in mano ai cittadini perché questi possano “concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”. Proprio l'immagine del “concorso” colloca fuori dalla legittimità democratica i partiti ad ambizione totalitaria, come storicamente è stato quello fascista. E tuttavia, come si diceva, il limite dei partiti va riaffermato anche rispetto ad altri, paralleli, veicoli di partecipazione sociale e politica dei cittadini e delle loro formazioni sociali, la cui autonomia va pertanto protetta dall'ordinamento. Rispetto a questa esigenza, la verticalizzazione dell'apparato partitico, che tende sempre più a “riassumersi” nel solo *leader*, non fornisce rassicurazione alcuna, perché anzi potrebbe pure conferire pretestuosa legittimazione all'ambizione di un'occupazione sociale da parte della *leadership* vincente, secondo il modello dello *spoil system*.

Si può tentare di riassumere le funzioni fondamentali dei partiti in due grandi obiettivi: la composizione, trasmissione e rappresentazione di interessi e visioni ideali; e la selezione della classe politica. La prima funzione ha trovato una valorizzazione originale nella elaborazione teorica di Hans Kelsen. Per Kelsen, l'individuo isolato non ha politicamente alcuna esistenza reale, e i partiti sono esattamente il rimedio a tale inesistenza, in quanto gli individui, associandosi gli uni con gli altri, vi trovano una qualche *chance* di influire sulla conduzione della cosa pubblica. I partiti sono pertanto, per Kelsen, la *condicio sine qua non* della democrazia, in quanto integrano i cittadini nella sfera istituzionale. In particolare, i partiti kelseniani devono svolgere questa funzione presidiando la rappresentanza politica. Posta infatti la constatazione della irriducibile diversità degli interessi sociali, Kelsen, decisamente scettico verso la possibilità di perseguire un interesse generale inteso come sintesi superiore, vede nei partiti e nel loro operato entro le sedi istituzionali la possibilità di perseguire compromessi, mediante un

» la composizione, trasmissione e rappresentazione di interessi e visioni ideali

uso prudente del principio di maggioranza. Per Kelsen, insomma, grazie alla presenza dei partiti il parlamento diviene il luogo del confronto ed infine del compromesso fra interessi sociali e visioni plurali. Così argomentando, Kelsen consuma una fondamentale rottura (che, in Italia, secondo altri itinerari, produrrà Mortati) con una radicata tradizione giuridica, che vede in Carl Schmitt un autorevole “campione”, che invece imputava al consolidamento dei partiti una irreversibile decadenza dello Stato moderno.

Questa visione dei partiti, protagonisti di una mediazione parlamentare, è, come si diceva, quasi completamente appannata nel sentire comune e certo esigerebbe, per essere rilanciata senza scadere in pratiche note di patteggiamento deterioro tra oligarchie di potere, che si riconducano i partiti, mediante una rigorosa disciplina, all’organizzazione democratica e dunque al radicamento sociale.

» il ruolo dei partiti di selezione di élites governanti.

* SCHUMPETER J.A., *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Etas Editore, Milano 2011.

In Joseph A. Schumpeter vediamo invece valorizzato fortemente il ruolo dei partiti di selezione di élites governanti. Per Schumpeter* un partito non è da considerarsi ingenuamente un gruppo di uomini ansiosi di promuovere il bene pubblico in base a principi approvati da tutti; realisticamente, i politici non sono che imprenditori, i quali si disputano il consenso degli elettori per accedere alle cariche pubbliche e il partito non è altro che un’impresa, ovvero “un gruppo i cui membri si propongono di agire di concerto nella lotta di concorrenza per il potere politico. (...) Partito e uomini politici di partito sono semplicemente la risposta all’incapacità della massa elettorale di agire di propria iniziativa, e rappresentano un tentativo di regolare la competizione politica esattamente simile alle pratiche di associazione tra commercianti o industriali tese a regolare la competizione economica”. In democrazia non c’è dunque spazio per un’azione immediata dei cittadini: il loro ruolo è solo quello di recarsi alle urne e selezionare, come possono, l’offerta delle forze politiche. Su queste basi, per l’economista austriaco, che assume qui il tono di un disincanto quasi compiaciuto, valori e principi dei partiti valgono alla stregua di marchi di fabbrica degli articoli esibiti sui banchi di un negozio. I partiti diventano “agenzie elettorali” e la democrazia è appunto selezione delle élites.

A me pare che, negli ultimi anni, questa concezione, consapevolmente o meno, abbia guadagnato consensi. Ai partiti (o meglio, alla loro *leadership*) si tende ad attribuire una delega a governare

al prezzo di sacrificare la funzione di trasmissione della domanda politica dai cittadini alle istituzioni e, ancor più, di partecipazione alla mediazione istituzionale. Questa evoluzione spinge il partito stesso a offrire di sé un'immagine di efficienza nella determinazione e nel perseguimento di un indirizzo politico unitario, a proporsi come totale e cioè ad esaurire, occultare o perfino a eliminare le mediazioni dentro di sé. Ciò innesca una spinta di semplificazione che si riproduce continuamente: dalla ricerca della predefinizione, nel momento elettorale, di una coalizione, si è rapidamente passati ad una "verticalizzazione" ulteriore sotto forma di ambizione ad un partito di Governo, che, per questo, si pretenderebbe fosse anche un partito unitario e identificabile con un *leader*, aspirante "capo" del Governo. Si profila pertanto una "presidenzializzazione" dei partiti, che, peraltro, premia naturalmente i partiti della Destra, che si uniscono più facilmente attorno ad un *leader*, rispetto alle sinistre in cui il principio della *leadership* è strutturalmente contestato.

»presidenzializzazione dei partiti

La riforma in senso (semi)presidenziale potrebbe dare copertura costituzionale e sponda istituzionale a questo ambiguo processo. Inoltre, questa potente accentuazione della funzione governante dei partiti, favorendo l'assimilazione tra democrazia e scelta di chi comanda, minaccia di marginalizzare la preoccupazione, propria del costituzionalismo, del contenimento del potere. Anche e soprattutto questo modello, per funzionare in condizioni di sicurezza democratica, richiederebbe la contendibilità democratica della *leadership*, nonché, almeno, un certo livello di omogeneità politica tale per cui la Costituzione – con il suo apparato di garanzie e di contro-poteri – non sia di volta in volta messa in discussione dal detentore *pro tempore* del potere di indirizzo politico.

Fabio Pizzul

giornalista e
consigliere
Regione
Lombardia

LA COMUNICAZIONE POLITICA NELL'ERA DEI SOCIAL NETWORK

FABIO PIZZUL

Sono lontani i tempi in cui la credibilità di un politico si misurava in base al numero di anni passati in parlamento o ai ruoli ministeriali ricoperti, oggi l'unità di misura dell'influenza politica rischia di essere il numero dei *followers* su Twitter o dei *like* su Facebook.

La recente campagna elettorale nazionale sembra, almeno nella percezione comune, aver definitivamente certificato il sorpasso dei *new media* rispetto alle forme tradizionali della politica, fatta di manifesti, comizi e volantinaggi.

Ma che cosa c'è dietro questa esplosione dei *social network* e, soprattutto, quanto davvero questi nuovi strumenti stanno cambiando il modo di fare politica e i messaggi che ne derivano?

» esplosione
dei social
network

Il reale uso dei *social network* in politica

In un'indagine sulla campagna elettorale delle elezioni politiche 2013 – curata da Adriano Fabris, Federico Cericola e Lisa Gellati dell'Università di Pisa e pubblicata nel numero 1/2013 della rivista di cultura della comunicazione *Desk* – si legge: “l'uso degli strumenti di comunicazione *on-line*, anche da parte delle forze politiche che vi si sono ampiamente riferite, è stato fatto soprattutto in modo *gregario*. Ciò significa che il web è stato utilizzato a *supporto* e come *estensione degli effetti* rispetto ad altre modalità di comunicazione, soprattutto di tipo audiovisivo. Ne consegue che le opportunità di partecipazione e coinvolgimento che il web – soprattutto il web 2.0 – consente di ottenere sono state sfruttate solo in minima parte anche dalle forze politiche che sembravano far leva su tali opportunità”.

L'autorevole analisi qui sintetizzata parrebbe raffreddare gli entusiasmi di chi pensa che basti smanettare su una tastiera per vincere le elezioni e sostengono la tesi, dal mio punto di vista condivisibile, che molto ci sia ancora da sperimentare e da imparare in questo campo. Mi pare però interessante indagare, in questa sede, il fenomeno *social network* anche da un altro punto di vista, quello di chi siede nelle istituzioni. L'impressione, tutta da confermare, è che i nuovi media influenzino più gli eletti che gli elettori e

» i nuovi me-
dia influenza-
no più gli eletti
che gli elettori

che le modalità con cui si interpreta la propria presenza in un'assemblea elettiva siano fortemente determinate dalla necessità di essere *on-line* il prima possibile. Il fattore tempo conta moltissimo e chi prima arriva in rete pare essere destinato ad accumulare un vantaggio competitivo difficilmente colmabile. Questo fenomeno rischia di contrarre in modo estremo i tempi di elaborazione e invio dei messaggi e di semplificare drasticamente i loro contenuti.

I rischi del politico 2.0

Se il riferimento comunicativo principale diventa Twitter, la gabbia dei 140 caratteri (il massimo che un messaggio possa contenere) diventa una sorta di prigione che costringe a semplificare il linguaggio e il pensiero con il rischio di scendere sotto la soglia della banalità. A questo si aggiunge la possibilità di un'interazione pressoché immediata con i propri *follower* o i propri *amici* di Facebook: ogni affermazione (anche la più banale) diviene immediato argomento di discussione e di giudizio con la superficialità e il cinismo tipici di uno strumento freddo come il computer. Il fatto che la comunicazione digitale non contempi un rapporto emotivo diretto con l'interlocutore abilita a qualsiasi tipo di giudizio e permette una comunicazione diretta e brutale, che mai oseremmo proporre se fossimo faccia a faccia con il nostro interlocutore. Su uno schermo del computer vieni notato solo se proponi la battuta ad effetto o se non ti fai scrupoli nell'insultare il tuo interlocutore. Il politico di turno rischia allora di avere come principale obiettivo quello di apparire deciso e privo di freni inibitori (a livello comunicativo) e mette in secondo piano qualsiasi argomentazione che, nella logica della rete, diventa sinonimo di pensiero confuso e di incapacità di parlare chiaro. In rete c'è un rumore di fondo impressionante, fatto di tantissimi messaggi che si perdono perché nessuno li nota o li degnava di qualche attenzione: ecco allora la necessità di usare ogni strumento per evidenziare la propria posizione, per differenziarsi, per emergere dal rumore con un urlo più acuto o più sguaiato.

La rete, per dirla in altri termini, mette in campo una sorta di superamento delle modalità tradizionali di relazione tra istituzioni e società e trasforma il discorso pubblico in un appello privato al singolo navigatore. Non conta allora proporre visioni articolate e argomentate: meglio un titolo o uno slogan efficaci che due pagine di considerazioni pensate e rigorose. Le conseguenze di tutto ciò sono molto evidenti e ci raccontano la storia degli ultimi mesi della politica italiana, fatti di semplificazioni ed esagerazioni che hanno

» la rete trasforma il discorso pubblico in un appello privato al singolo navigatore

rapidamente cancellato la serietà e il rigore che la primissima fase della stagione dei tecnici aveva provato ad evocare. La stessa parabola politica del professor Monti suggerisce questa mutazione: la sua prima conferenza stampa da Presidente del Consiglio sembrava una lezione universitaria, la sua campagna elettorale per le elezioni politiche lo ha ingabbiato in uno stile tipico dei *social network*, con tanto di attacchi agli avversari e battute (solo nelle intenzioni) folgoranti.

Un caso limite: l'elezione del Presidente della Repubblica

C'è un altro aspetto su cui vale la pena riflettere: il modo in cui i nuovi media contribuiscono a costruire le posizioni e le decisioni di chi fa politica. Fino a qui abbiamo analizzato velocemente i cambiamenti di stile comunicativo, ma non possiamo trascurare il modo in cui l'interazione con gli utenti della rete influisce sulle strategie politiche e sulle decisioni degli eletti.

Prendiamo il caso dell'elezione del Presidente della Repubblica, l'atto più solenne dell'intero panorama istituzionale italiano. I giorni convulsi che hanno portato alla rielezione di Giorgio Napolitano, sono stati dominati dall'idea che ci fosse una grande maggioranza di italiani schierata a favore di Rodotà, designato da Grillo, a furor di rete, come candidato al Quirinale per il Movimento 5 Stelle che si dichiarava interprete della volontà del popolo contro gli sporchi giochi dei Grandi elettori nei corridoi di Montecitorio. Ebbene, Rodotà è stato lanciato come candidato del popolo italiano sulla base di 4.677 voti (ovvero click di mouse) sul sito di Beppe Grillo. Tutto qui. Eppure la grancassa dei media tradizionali e l'amplificazione virale di Internet hanno trasformato l'illustre giurista (sconosciuto ai più, senza nulla togliere alla sua grande statura culturale e scientifica) in una sorta di icona della volontà popolare.

Ma non basta, nei giorni della rielezione di Napolitano i Grandi elettori sono stati ostaggio dei messaggi che i loro elettori facevano arrivare via Twitter o Facebook con uno strano effetto di amplificazione involontaria. Alla mediazione politica tra rappresentanti istituzionali con il compito di individuare la figura più adatta per farsi garante della Costituzione nei prossimi 7 anni di vita italiana, si è sostituito il rapporto diretto via *social network* con i propri sostenitori. E così una decina di messaggi critici giunti dalla rete, alla fine, hanno rischiato di contare più di qualsiasi ragionamento politico. L'illusione della *community on-line* si trasforma spesso

» L'illusione della community on-line si trasforma spesso in solitudine politica

in solitudine politica di fronte alla necessità di giungere a scelte condivise dettate da ragionamenti politici più che da impressioni o votazioni virtuali. Giungiamo così a un'affermazione paradossale, ma non troppo: se il popolo della rete (che poi il più delle volte coincide con qualche decina di "mi piace" su Facebook) mi dice che non posso votare Tizio o Caio, come posso essere leale alle indicazioni del mio partito?

Capite, allora, come si debba riflettere seriamente sui criteri con cui si costruiscono le scelte e sul significato (ammesso che ne esista ancora qualcuno) che la mediazione politica assume nel rapporto tra eletto ed elettori. Il fenomeno Grillo si gioca proprio su questo, ovvero sulla totale delegittimazione della mediazione partitica, trasformata in un perenne (quanto spesso illusorio) referendum *on-line*. La stessa volontà di non avvalersi del titolo di "onorevole", ma di voler continuare ad essere chiamati "cittadini", è chiaro indice del rifiuto di ogni mediazione istituzionale: è tutto come in rete, ovvero ciascuno conta uno e nessuno può arrogarsi il diritto di rappresentare qualcun altro. Una situazione che, portata alle estreme conseguenze, segna la fine della politica.

Politica e social media: un rapporto da costruire

Dobbiamo tuttavia evitare la demonizzazione dei nuovi media, che sono strumenti preziosi e dalle enormi potenzialità per chi voglia occuparsi di fenomeni sociali e di politica. Il risparmio, in termini di tempo e di risorse economiche, è straordinario, purché non si finisca per assorbire in modo acritico le regole non scritte del mondo virtuale. Lo svecchiamento del linguaggio della politica può essere un obiettivo condivisibile e necessario, purché non cada nelle tentazioni che abbiamo cercato di esaminare in questo breve contributo alla riflessione.

Lo stesso processo di formazione delle decisioni politiche può trarre giovamento dai *social network*, ma non può accontentarsi della mera dimensione virtuale. Appaiono interessanti, in questo senso, alcuni strumenti elaborati da ricercatori sociali che hanno messo a tema la sfida di coniugare attività politica e rete. È il caso dello strumento utilizzato dal candidato presidente alla Regione Lombardia Umberto Ambrosoli durante la sua campagna elettorale degli scorsi mesi di gennaio e febbraio: LiquidFeedback, un software *opensource* (libero) che consente di creare delle piattaforme *on-line* per costruire proposte e giungere a decisioni condivise.

LiquidFeedback, in pratica, consente di aprire discussioni su un

» dobbiamo evitare la demonizzazione dei nuovi media

»» LiquidFeedback

argomento, individuare possibili proposte operative e selezionarle sulla base di una sorta di consultazione in rete. Rispetto al puro e semplice “mi piace” di Facebook è uno strumento che favorisce il confronto e la partecipazione e si configura come una strada interessante per coniugare possibilità di confronto e capacità di giungere a decisioni il più possibile condivise. Si tratta però di un processo che richiede più di qualche abilità informatica e che presuppone un livello di interesse medio alto, oltre che un impiego di tempo non indifferente. Rispetto al trionfo dell’individualismo spesso narcisistico che ho provato a descrivere qualche riga fa, mi pare però una prospettiva promettente e interessante.

Non mancano però, anche in questo campo, le retromarce e i pentimenti. È di qualche settimana fa, come ha raccontato il sito Linkiesta in data 13 maggio*, la decisione dei *Piraten* tedeschi (partito *on-line* per eccellenza) di non dare valore vincolante alle decisioni in rete, sperimentate dal *Piratenpartei* ben prima degli pseudomologhi italiani del 5 Stelle.

Avanti con prudenza, dunque, con la consapevolezza che i nuovi strumenti della comunicazione sociale possono dare una mano significativa a chi fa politica, ma non possono sostituirsi alla fatica di trovare strade plausibili per la promozione del bene di tutti e di chi decide di mettersi a disposizione degli altri piuttosto che farsi gli affari propri.

* <http://www.linkiesta.it/liquid-feedback-pirati-tedeschi>

CORPI INTERMEDI E DEMOCRAZIA

GIUSEPPE DAVICINO

Giuseppe
Davicino

giornalista
e politico

Una visione sociale con solide radici

Quest'anno ricorre il 70° anniversario di due storici documenti del cattolicesimo democratico, che hanno influenzato non poco la storia della Repubblica, sul piano giuridico-istituzionale, economico-sociale, internazionale. Sono *“Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana”* ed il *“Codice di Camaldoli”*. È sorprendente vedere che vi sono degli elementi di similitudine tra il contesto di allora e quello attuale, e nel contempo constatare la profonda diversità di spirito e di intenti tra allora ed oggi nel cercare le risposte alla crisi.

Dopo la caduta del regime fascista ed a guerra ancora in corso, era chiarissimo, almeno in ambito cattolico, che bisognasse risolvere alla radice i problemi che avevano generato le catastrofi dei totalitarismi e delle guerre mondiali. Non si poteva ricostruire l'Italia e l'Europa senza una nuova concezione dello stato, dell'economia e delle relazioni internazionali.

Ed in quella stagione come un fiume carsico, inghiottito e forgiato dalla dura esperienza dall'epoca fascista ma che all'improvviso riappare, il pensiero sociale cattolico seppe fornire alla politica un contributo fondamentale. Al posto dell'idolatria dello stato si propose una visione incentrata sulla centralità della persona, sulla sussidiarietà e sul riconoscimento di un ordine sociale finalizzato al bene di ciascun essere umano, *che preesiste* allo stato. Il *Codice di Camaldoli*, steso nel luglio del 1943, sancisce questa prospettiva, alla cui definizione contribuì in misura determinante il grande filosofo del diritto Giuseppe Capograssi. Per garantire la libertà ed armonizzare la società, vi si legge, *«si dà vita ad un modo di organizzazione di tutte le forze sociali – individui, famiglie, gruppi ed istituzioni – che si chiama lo stato»*. Una visione *«nella quale lo Stato rappresenta una forma di autorganizzazione della società civile»*¹, della quale sembrano far parte anche gli enti locali, in primo luogo i comuni, e che entrerà dopo un lustro nei Principi Fondamentali della Costituzione all'Art.2².

Analoga forza di discontinuità fu esercitata sulla politica internazionale – in favore della scelta europeista e, successivamente pur con qualche divisione, di quella atlantista, allora per nulla scontate

1) MAGLIULO A., *La costituzione economica dell'Italia nella nuova Europa. Un'interpretazione storica*, In Studi e Note di Economia, 3/1999.

2) *“La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità [...]”*.

– e sull'economia. «*Lo Stato dovrà eliminare quelle concentrazioni industriali e finanziarie che sono creazioni artificiose dell'imperialismo economico; e modificare le leggi che hanno favorito fin qui l'accentramento in poche mani dei mezzi di produzione e della ricchezza*». Se questo non fosse un intento enunciato ne “*Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*” sembrerebbe espresso apposta per la situazione attuale. In ogni caso rende l'idea della forza degli argomenti con cui si ragionava settant'anni fa in ambito cattolico.

Dalla famiglia inizia la responsabilità per il futuro

Nel nostro tempo i cattolici impegnati nel sociale hanno la stessa capacità di proporre “idee-forza” per progettare il futuro dopo che l'attuale grande crisi economica e finanziaria avrà esaurito la sua potenza devastatrice? Gli scorsi decenni di liberismo imperante sono stati da noi attraversati carsicamente ed attendendo il momento opportuno per uscire allo scoperto, oppure ci siamo adagiati nel *mainstream* del pensiero unico e dell'idolatria del profitto?

» è tempo di recuperare l'iniziativa, di metterci in gioco e di rischiare

È tempo di recuperare l'iniziativa, di metterci in gioco e di rischiare. Il mondo del dopo crisi lo si costruisce dando risposte coraggiose e che mirano alla radice delle contraddizioni e dei problemi aperti nel presente, in un modo non dissimile da come fecero quelle generazioni di cattolici sul finire dell'ultima guerra.

Anche oggi, come allora, il punto di partenza per una risposta alla crisi non va cercato lontano da noi. Basta essere osservatori attenti del proprio contesto sociale. Le difficoltà dei corpi sociali intermedi aumentano di pari passo con l'avanzare della crisi. E le cause della compressione degli spazi vitali e di democrazia delle persone, delle famiglie, della società organizzata vanno ricercati nell'affermarsi di quei modelli economici e politici più funzionali alla supremazia della logica del profitto su ogni altro aspetto.

» la famiglia è la cellula originaria della vita sociale

Non è un caso che la famiglia rappresenti il bersaglio principale di questi poteri forti che si sono illusi di poter assoggettare il mondo al dominio della finanza speculativa senza scrupoli per la persona umana. Come insegna la Dottrina sociale della Chiesa, la famiglia è la cellula originaria della vita sociale, la famiglia è il baluardo della libertà della persona e costituisce un tema centrale per il bene comune del Paese, sul quale si concentreranno i lavori della prossima Settimana Sociale dei cattolici italiani a Torino dal 12 al 15 settembre prossimi.

Ma per queste medesime ragioni la famiglia è oggetto di attacchi

sul piano culturale, politico e legislativo. Particolare preoccupazione ha destato la recente decisione del parlamento francese di estendere alle coppie dello stesso sesso, in luogo di un equo riconoscimento giuridico sul modello tedesco, la possibilità del matrimonio. Si tratta di decisioni simboliche che esigono delle risposte chiare, per invertire una deriva che porta al dissolvimento della società. Dalla Russia è venuto un segnale di speranza che è giusto cogliere ed evidenziare anche per le implicazioni sul piano del dialogo ecumenico con gli Ortodossi. Il 21 giugno scorso la Duma ha approvato il divieto di adozione internazionale degli orfani russi a coppie che non siano formate da un uomo e da una donna, per preservare i bambini della Federazione Russa dal rischio di subire il danno di dover crescere senza un padre o senza una madre. Un esempio che anche l'Italia dovrebbe imitare.

Per una società civile motore del cambiamento

Siamo ancora in tempo ad affermare la centralità dei corpi sociali intermedi, probabilmente non più in contrapposizione allo stato ma in alleanza con esso, perseguendo l'unione di due debolezze, quella del sociale e quella della politica, per far fronte alla inaudita concentrazione di potere e di ricchezza in mano al mondo opaco e sfuggente della finanza speculativa internazionale, responsabile principale dell'odierno caos globale. Ma per fare questo bisogna riuscire a cambiare l'attuale modello economico e finanziario, ed a rinnovare il nostro impianto costituzionale, difendendolo dalle possibili derive populiste.

Davanti ai soggetti sociali – come le Acli ad esempio – che vogliono impegnarsi in una tale direzione si aprono delle praterie sterminate. I corpi sociali intermedi, non per egoismo ma nella ricerca del bene comune, devono innanzitutto riprendersi, ridare alle persone, iniziando dai più poveri e deboli, ciò che un distorto modello economico ha loro tolto e subdolamente portato via. Iniziando dal lavoro. In una fase in cui si inondano le banche di liquidità e si centellinano gli spiccioli per l'economia reale e per il sociale, va riaffermata la centralità del lavoro "buono", legale, equamente retribuito e capace di far fronte alle necessità familiari, tutelato ed esteso in direzioni nuove, grazie a decisioni politiche capaci di collocarsi in una visione di sviluppo economico e sociale, che parte dal territorio e si estende su scala globale, perché il mercato ormai ha tali dimensioni. Ecco allora l'importanza di contrastare e frenare la diffusissima piaga di quello che Papa Francesco ha definito il "lavoro schiavo"³

» la centralità dei corpi sociali intermedi

3) Udienza Generale, Piazza San Pietro, 1° maggio 2013.

» la ricchezza generata con il lavoro deve riversarsi sulla comunità

4) Demofilo (alias Alcide De Gasperi), *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, 1943.

che nella nostra stolta indifferenza erode il nostro benessere e nel contempo rovina la vita a milioni di persone. Ci vuole più decisione nell'affermare che la ricchezza generata con il lavoro deve riversarsi sulla comunità, sia come reddito da lavoro per le famiglie, sia come tributi che consentono alla collettività di erogare servizi, e non sparire nei meandri di un sistema finanziario che sembra concepito per operare un sistematico trasferimento di risorse dal lavoro, dai patrimoni privati e pubblici alle grandi banche d'affari internazionali. Un'idea questa che le generazioni di cattolici democratici che ci hanno preceduto avevano ben impressa: «*Oggi, in mezzo a tante rovine, si impone ineluttabile il pensiero che dovendosi ricostruire un mondo nuovo, il massimo sforzo sociale debba essere diretto ad assicurare a tutti non solo il pane e il lavoro, ma altresì l'accesso alla proprietà*»⁴. Una affermazione che si adatta alla lettera al contesto attuale. Se non si ferma e si inverte la tendenza in atto a ridurre i ceti lavoratori al minimo per la sussistenza e se non si attuano coraggiose politiche a difesa del mantenimento della proprietà, della casa innanzitutto, a tutela del risparmio familiare, i corpi sociali vengono stritolati economicamente. Ed in questo collasso della classe media sta la radice della crisi della democrazia, che nel Novecento produsse gli orrori dei totalitarismi e delle due guerre mondiali, ed oggi minaccia molto seriamente la stabilità globale ed il futuro delle democrazie occidentali.

La politica può rigenerarsi e dimostrare di essere nello stesso tempo *etica* ed *utile* se si pone l'obiettivo di riprendere la gestione del ciclo economico e monetario, con una regolazione efficace che tolga dalle spalle dei lavoratori, delle famiglie e degli enti pubblici il peso sempre più opprimente di quella montagna di finanza virtuale che nessuno ormai sa esattamente quantificare e che prospera in modo parassitario sull'economia reale al punto da aver creato enormi squilibri sociali ed economici, difficilmente governabili.

Ridare senso e sostanza alla vita democratica

Si comprende bene allora che l'altro circolo vizioso da interrompere, oltre a quello economico, è quello che si sta creando sul piano istituzionale. Lo strapotere della finanza, frutto della latitanza della politica, porta al collasso l'economia reale e nello stesso tempo svuota di senso le procedure democratiche. L'Italia sotto questo profilo ha costituito un laboratorio. Pensavamo che la deriva populista e la personalizzazione della politica imposta dal ventennio berlusconiano avessero creato i dovuti anticorpi. Invece si deve

» lo strapotere della finanza

rilevare anche qualche contagio, se è vero che persino nelle forze di centro sinistra si discute con una leggerezza incredibile di presidenzialismo come merce di scambio per un banale baratto con il doppio turno elettorale. Il mito della democrazia diretta, divenuto il cavallo di battaglia del Movimento 5 Stelle insieme al culto della rete, imbroglia il popolo e presto si tramuta nel suo opposto, nella decisione di uno solo. Ma ciò che forse può apparire non inadeguato in circostanze eccezionali – e se questo uomo solo al comando si chiama De Gaulle – di norma ha degli effetti deleteri quando gli aspiranti presidenti sono di fatto impersonati da esecutori delle decisioni prese dai detentori del potere economico e finanziario. La rappresentanza dei corpi sociali intermedi, il governo secondo il principio di sussidiarietà che valorizza il ruolo dei municipi e delle province, il ruolo politico dei ceti lavoratori, il mantenimento di un accettabile livello di coesione sociale sono possibili solo nel quadro di una democrazia parlamentare che ha certamente bisogno di essere riformata. Ma non con la ruspa del semi-presidenzialismo che ridurrebbe ad una barzelletta il ruolo del parlamento così come già avviene per i consigli comunali, provinciali e regionali per i quali è prevista l'elezione diretta del sindaco o presidente. Bensì attraverso la via maestra delle riforme costituzionali, l'art. 138, rafforzando i poteri del primo ministro, introducendo la sfiducia costruttiva, riformando l'attuale bicameralismo perfetto e soprattutto realizzando, per via ordinaria, la madre di tutte le riforme, quella della legge elettorale. Se le riforme introdotte a partire dal 1993 hanno mandato in frantumi i partiti, hanno spianato la strada alla personalizzazione della politica, hanno facilitato l'illegalità e la corruzione a livelli impensabili, occorre non tornare al passato ma avere il coraggio di scegliere un sistema elettorale capace di garantire rappresentanza e governabilità, di ridare significato al momento elettorale. Un sistema elettorale di tipo proporzionale corretto, con sbarramento, con preferenze o collegi, potrebbe evitare che il voto sia ridotto ad un plebiscito ogni cinque anni, per farlo divenire invece lo specchio dei reali equilibri sociali e politici, che richiedono una partecipazione continua e non delegata nell'arco dell'intero mandato elettorale. Proprio quello che promette, e non mantiene, il miraggio della democrazia diretta.

» un sistema elettorale capace di garantire rappresentanza e governabilità

Luciano
Venturini

docente di Eco-
nomia Politica
presso l'Uni-
versità Catto-
lica di Milano

POLITICA ED ECONOMIA

LUCIANO VENTURINI

Per molti anni il mercato è stato celebrato, osannato, idolatrato, è tornata dominante, dopo la breve stagione keynesiana, l'idea che una economia di mercato, lasciata a se stessa, il *laissez-faire*, sia in grado di condurre al migliore dei mondi possibili. Se dovessimo rimanere all'interno di tale visione, i rapporti tra politica ed economia sarebbero estremamente semplici e definiti una volta per tutte. Se il mercato è una istituzione così efficace ed efficiente, non c'è bisogno d'altro. Non c'è bisogno di politica e lo Stato, le decisioni pubbliche possono essere ridotte al minimo. Se tutto va per il meglio, proprio grazie al mercato ed al 'lasciar fare', ogni intervento pubblico costituisce una indebita intrusione, una causa di distorsioni e inefficienza. In tale prospettiva, la politica ha il solo compito di agevolare e lasciare spazio agli automatismi e alle forze spontanee del mercato.

Questi ultimi decenni sono stati così il trionfo della metafora smithiana della 'mano invisibile' (ma chissà cosa avrebbe pensato Adam Smith di questo trionfo?), per cui le decisioni dei singoli agenti economici, per quanto auto-interessate – con le imprese che si preoccupano esclusivamente di massimizzare il profitto e i consumatori che massimizzano la propria utilità – sono coordinate dai meccanismi di mercato e la ricerca dell'auto-interesse privato, anche l'avidità, si trasforma in un vantaggio per tutti, in benessere sociale, sviluppo, crescita, nel migliore dei mondi possibili.

Gli economisti più rigorosi e prudenti sono sempre stati ben consapevoli dei limiti e dei pericoli insiti in tale visione, di quanto stringenti siano le condizioni che devono essere rispettate perché una economia di mercato possa funzionare al meglio, di quanto estesi e seri possano risultare i cosiddetti 'fallimenti del mercato'.

Keynes ci ha insegnato, ed i suoi risultati sono più che mai validi, che una economia basata solo su decisioni decentrate è instabile, nel senso che non necessariamente è in grado di garantire un equilibrio di piena occupazione. Sappiamo da sempre che esistono fallimenti del mercato in presenza di esternalità negative (da qui il problema ambientale), che il mercato incontra difficoltà serie per quanto riguarda l'offerta di beni pubblici, per cui possiamo avere

» una economia basata solo su decisioni decentrate è instabile

un mix tra beni privati e beni pubblici assolutamente sbilanciato a favore dei beni privati, 'squallore pubblico' e 'opulenza privata', diceva Galbraith. Non è affatto detto che la distribuzione del reddito e della ricchezza determinata dal mercato sia eticamente legittima ed accettabile, perché non è detto che le persone ricevano solo quello che meritano o tutto quello che meritano. Lasciar fare al mercato può portare a disuguaglianze inaccettabili, ingiustificate o dannose.

Problemi seri possono emergere anche su un altro fronte, di cui si parla poco ma che dovrebbe a mio avviso ricevere molta maggiore attenzione. L'assunzione chiave della teoria economica è sempre stata l'ipotesi dell'auto-interesse, l'idea che l'economia possa funzionare senza che consumatori ed imprese siano motivati da altro che non sia il perseguimento della propria utilità, del proprio profitto e benessere materiale.

Questa è una grande virtù del mercato. Senza che sia indispensabile l'impegno etico, facendo leva sulle motivazioni meno nobili, le cosiddette motivazioni estrinseche, una economia basata sul mercato garantisce l'efficienza ed il massimo benessere sociale, utilizzando appunto con estrema parsimonia 'risorse' notoriamente scarse, le motivazioni intrinseche espresse dalle cosiddette 'preferenze sociali', l'altruismo, l'impegno etico, l'avversione alla disuguaglianza. Il problema è che tale visione coglie soltanto il lato virtuoso del mercato senza mettere a fuoco anche il lato oscuro, la possibilità che proprio l'uso parsimonioso delle virtù etiche comporti come effetto non desiderato quello di non favorirne lo sviluppo. Come valutare, dunque, i risultati di una economia di mercato se, oltre agli aspetti positivi (libertà economica, efficienza, incentivi a intraprendere), l'*ethos* dominante finisce anche per contribuire ad alimentare avidità, opportunismo, indifferenza verso gli altri. La ricerca economica più recente parla in proposito di un possibile 'fallimento etico' del mercato.

» 'fallimento etico' del mercato

Insomma, non è affatto scontato che tutto e sempre vada per il meglio. Una economia di *laissez-faire* è per sua natura instabile, vulnerabile a bolle speculative e crisi finanziarie, non garantisce uno sviluppo sostenibile, e anche la qualità dell'ambiente umano deve fare i conti con la diffusione di un *ethos* che non aiuta lo sviluppo delle preferenze sociali. La lista dei fattori che possono essere fonte di problemi è dunque piuttosto lunga. Molte cose possono andare storte.

Come è stato allora possibile che negli ultimi 3-4 decenni il libero mercato diventasse l'idolo che è diventato? Che gli aspetti critici o problematici venissero trascurati o lasciati ai margini del dibattito? Che il primo serio tentativo di mostrare i limiti del 'lasciar fare' da parte di Keynes fossero gradualmente riassorbiti e neutralizzati? Come è stato possibile che il liberismo riassumesse la dimensione di un dogma? E che questo avvenisse, tra l'altro, proprio in anni in cui la migliore teoria economica sviluppava approcci, analisi e modelli con implicazioni di *policy* del tutto differenti rispetto alle ricette liberiste più estreme.

Non è certo possibile affrontare qui un tema così ampio e complesso. Mi limito ad un cenno a quelli che, credo, possano essere considerati i principali fattori all'opera. Un primo fattore che ha contato e continua a contare è certo l'influenza esercitata dalla visione neoclassico-walrasiana, una visione basata sull'idea che i meccanismi di mercato, se lasciati operare, lo fanno con una rapidità ed efficacia tali da garantire un equilibrio generale di piena occupazione. Sempre molto forte negli ambienti accademici, tale visione si è ulteriormente rafforzata a partire dagli anni '70 grazie ai contributi del Monetarismo e della Nuova Macroeconomia Classica.

Naturalmente, non contano solo le idee e i paradigmi teorici. Contano anche gli interessi economici e le scelte politiche. I migliori economisti possono anche essere prudenti e attenti ma in ambienti più pratici, interessati a cogliere i vantaggi offerti da liberalizzazioni e de-regolazioni, entrano in gioco appunto altre variabili. E infine ci sono gli orientamenti e le sintesi politiche. Non possiamo dimenticare il ruolo svolto, in proposito, da due grandi figure come Ronald Reagan e Margaret Thatcher, alla efficacia con cui hanno adottato e veicolato le ricette più libertarie e liberiste.

Questa interazione tra idee molto diffuse negli ambienti accademici, interessi economici pronti a coglierne i vantaggi e orientamenti politici a marcata impronta ideologica spiega la forza della meta-narrazione neo-liberista che da anni domina la scena.

Purtroppo le conseguenze sono state molto pesanti. Il neo-liberismo ha esercitato una influenza decisiva nell'orientare le scelte e le politiche dei singoli Paesi. Le parole d'ordine sono diventate liberalizzazione, de-regolazione, riduzione al minimo dell'area delle decisioni pubbliche, nessuna politica industriale, poca politica ambientale, disattenzione pressoché totale per le politiche redistributive, proprio mentre aumentavano le disuguaglianze. Soprattutto

» meta-narrazione neo-liberista

una colpevole sottovalutazione dei rischi prodotti da una innovazione finanziaria tanto spericolata quanto incontrollata.

Lo stesso processo di globalizzazione si è sviluppato nella convinzione che una globalizzazione esclusivamente 'guidata-dal-mercato' avrebbe condotto senza troppi problemi ad un mondo in cui tutti i Paesi, o almeno quelli che se lo meritavano grazie all'adozione di politiche corrette, quelle prescritte dal cosiddetto 'Consenso di Washington', ricevevano il giusto premio in termini di maggiori opportunità di sviluppo.

Questo si è tradotto in un limitato sviluppo delle istituzioni globali alla creazione di istituzioni per il mercato, favorendo la nascita di mercati globali senza prevedere un adeguato ruolo per le istituzioni di regolazione e legittimazione, rallentando il processo evolutivo verso un assetto dell'architettura istituzionale globale più completo ed equilibrato. In altre parole, la globalizzazione come la conosciamo si è sviluppata molto più velocemente delle istituzioni globali necessarie per garantirne una *governance* appropriata.

» limitato
sviluppo delle
istituzioni
globali

L'architettura globale esistente si presenta, infatti, nettamente differente da quella dei maggiori Paesi sviluppati che, certo con differenze significative, hanno tutti nel tempo creato un assetto istituzionale articolato, per cui accanto alle istituzioni che promuovono il libero funzionamento dei mercati, esistono anche istituzioni di stabilizzazione, regolazione e legittimazione, istituzioni essenziali per garantire la stabilità macroeconomica, la correzione dei fallimenti 'microeconomici' del mercato e la presenza di meccanismi redistributivi e sistemi di *welfare*.

L'incompletezza del quadro istituzionale globale comporta l'assenza o la debolezza di meccanismi di coordinamento per l'offerta di beni pubblici 'globali', nel campo della sanità, per la tutela dell'ambiente, nella ricerca agricola, e in generale per il trasferimento di conoscenze tecnologiche e delle buone pratiche anche per il miglioramento della qualità istituzionale, tutte dimensioni essenziali per affrontare con efficacia la questione della disuguaglianza globale e della povertà estrema, per la diffusione di buone opportunità di sviluppo e di integrazione nei mercati globali anche dei Paesi e delle aree più povere e fragili.

Ora, realizzare istituzioni sovranazionali e multilaterali è naturalmente un compito estremamente difficile (lo si vede bene dalle difficoltà che incontriamo in Europa). Ma il ritardo nello sviluppo di tali istituzioni è anche il risultato dell'influenza di una visione estrema

»fondamen-
talismo di mer-
cato

di 'fondamentalismo di mercato' secondo cui tali istituzioni, semplicemente, sono inutili e/o dannose.

La visione 'fondamentalista' ha anche influenzato la lettura e la valutazione dei benefici offerti dalla globalizzazione per gli stessi Paesi sviluppati inducendo a ritenere che i vantaggi fossero consistenti, automatici e uniformemente diffusi. Il quadro reale è ben differente. Sono all'opera pressioni verso il basso sui salari dei lavoratori a bassi livelli di qualifica, aumenta l'instabilità dell'occupazione, l'insicurezza e la precarietà. Nei prossimi anni tali processi sembrano destinati ad accentuarsi ulteriormente. I cambiamenti tecnologici rendono oggi possibile trasferire elettronicamente e decentrare all'estero anche la produzione di molti servizi. I processi di de-localizzazione e ristrutturazione, dopo l'industria manifatturiera, coinvolgeranno anche molti posti di lavoro nel terziario. Ci saranno dei vantaggi ma non solo dei vantaggi. Ci saranno vincenti e perdenti e comunque si dovranno fare i conti con l'insicurezza e l'ansia che tali processi inevitabilmente sollevano.

Sarà essenziale affrontare tempestivamente la riconversione del sistema produttivo verso le attività e le produzioni più avanzate per difendere e migliorare la crescita potenziale. Data la complessità della sfida è difficile immaginare che i soli meccanismi di mercato risultino sufficienti a garantire il necessario coordinamento. L'illusione che sia il mercato a garantire che tutto proceda per il meglio potrebbe essere molto pericolosa. La liberalizzazione e l'integrazione commerciale ai vari livelli, globale ed europea, sono state perseguite ipotizzando che i vantaggi fossero diffusi e percepiti come tali. Ma se lo scenario diventa quello di una globalizzazione e di un'Europa dove un'ampia area di cittadini è sempre più preoccupata e in ansia per il proprio futuro e quello dei propri figli, il quadro cambia radicalmente.

»i 'fallimenti
dello stato'
esistono

Naturalmente, l'intervento pubblico presenta i suoi problemi. I 'fallimenti dello stato' esistono. Sistemi politici bloccati, con poca trasparenza democratica, elevati livelli di corruzione tra politici e tra privati, riducono drasticamente la capacità di prendere decisioni pubbliche coerenti con l'interesse generale, di adottare politiche favorevoli allo sviluppo e alla crescita. Questo vale soprattutto per molti Paesi in via di sviluppo, per quasi tutti i Paesi più poveri che non a caso non sono ancora riusciti ad incamminarsi sulla via dello sviluppo ma vale anche per alcuni Paesi sviluppati. Vale per esempio per l'Italia che ormai da troppi anni soffre di un quadro

politico-istituzionale che presenta molte delle caratteristiche negative sopra indicate.

Del resto, è importante tenere presente che molta parte della reazione, estrema e sbagliata, che ha portato all'affermazione di paradigmi, visioni e politiche liberiste si deve ai problemi di un intervento pubblico e di forme di regolazione che hanno provocato inefficienza, livelli eccessivi di spesa pubblica, inflazione. Così come è importante tenere presente che forme e modalità di regolazione non sono date una volta per tutte. La 'buona' politica ha proprio il compito di valutare con la dovuta attenzione e tempestività cosa, come e quando è opportuno modificare e ridefinire le forme e gli strumenti dell'intervento pubblico.

In questo senso, la competizione politica democratica, nell'ambito di sistemi politici ben funzionanti, ha il compito di correggere errori e incrostazioni, di far emergere le soluzioni più appropriate, sulla base delle legittime, diverse preferenze politiche tra chi ritiene di sottolineare i meriti del mercato e chi, altrettanto legittimamente ritiene che il mercato vada regolato e governato, senza ovviamente dimenticare il ruolo della società civile organizzata e l'esigenza di individuare il mix più appropriato tra mercato, Stato e società civile.

Dopo l'exasperazione liberista, la sfida è quella di creare le condizioni di una crescita economica sostenibile sia per l'ambiente naturale che per l'ambiente umano. In fondo, l'esperienza degli ultimi decenni e la grave crisi in cui ci dibattiamo ripropone, ancora una volta, la necessità della buona politica, di politiche pubbliche ben disegnate, ben coordinate tra i diversi livelli di governo, nella consapevolezza che con la globalizzazione è indispensabile anche un livello di governo 'globale'. La sfida è quella di una *governance* appropriata, con efficaci politiche del lavoro e dell'occupazione, con politiche tecnologiche ed industriali, per una crescita stabile, attenta all'ambiente e alle dimensioni qualitative della crescita, attenta anche a preservare e sviluppare le preferenze sociali, con una distribuzione meno diseguale e più equa del reddito e della ricchezza.

» creare le condizioni di una crescita economica sostenibile

50^a Sessione di Formazione Ecumenica “CONDIVIDERE E ANNUNCIARE LA PAROLA”

Come il Padre ha mandato me,
anch'io mando voi
(Giovanni 20, 21)

Istituto Filippin Paderno del
Grappa (TV)

28 luglio - 3 agosto 2013



SECRETARIATO
ATTIVITÀ ECUMENICHE

Associazione interconfessionale di laici
per l'ecumenismo e il dialogo, a partire
dal dialogo ebraico-cristiano



Dettaglio di Buoninsegna. Cristo e i discepoli di Emmaus, particolare della Maestà del Duomo di Siena, 1308-1311

PROGRAMMA

DOMENICA 28 LUGLIO

Accoglienza e sistemazione

18.30 *Spazio Giovani*

LUNEDÌ 29 LUGLIO

8.30 *Pregliera di apertura*

a cura del Gruppo
Pregliera e Liturgia

Meditazione biblica:

Neemia 8; Amos Luzzatto,
Comunità Ebraica, Venezia

9.45 *Presentazione della Sessione*

Marianita Montresor,
Presidente Nazionale SAE
**Coordinamento Gruppi
di Studio; Anna Urbani,**
Comitato Esecutivo SAE

10.45 *La Parola in un
mondo globale*

Enzo Pace, sociologo,
Università di Padova

15.30 *La Parola ascoltata e
testimoniata voce cristiana,
ebraica, islamica*

Dieter Kampen, pastore
luterano, Trieste
Benedetto Carucci Viterbi,
rabbino, Roma
Shahzad Houshmand Zadeh,
teologa musulmana, Roma

18.30 *Liturgia ecumenica*

a cura del gruppo
Pregliera e Liturgia

21.00 *Incontro introduttivo
alla Sessione*

MARTEDÌ 30 LUGLIO

8.30 *Meditazione biblica
a gruppi: Luca 4,14-21*

10.00 *Per un annuncio comune
di Gesù Cristo*

Piero Stefani, Facoltà Teologica
Italia Settentrionale, Ferrara
Pawel Gajewsky, pastore
valdese, Firenze
Athenagora Fasiolo, prete
ortodosso greco, Udine

15.30 *Gruppi di studio*

18.30 *Liturgia cattolica*
Gianfranco Gardin,
vescovo di Treviso

21.00 *Serata cinema*
introduce **Andrea Bigalli,**
prete cattolico, Firenze

MERCOLEDÌ 31 LUGLIO

8.30 *Meditazione biblica:
Giovanni 20,19-31*

Gabriel Codrea, prete
ortodosso romeno, Verona

10.00 *Gruppi di studio*

15.30 *Gruppi di studio*
18.30 *Culto di Santa Cena*

Letizia Tomassone, pastora
valdese, La Spezia

GIOVEDÌ 1 AGOSTO

8.30 *Meditazione biblica:
Atti 17,22-34*

Erica Sfredda, predicatrice
locale valdese, Verona

10.00 *Gruppi di studio*

- 15.30 **L'annuncio tra
Evangelo e laicità**
Brunetto Salvarani,
cattolico, dir. CEM-
Mondialità, Carpi
Dora Bognandi, avventista,
dir. Dipartimento libertà
religiosa, Roma
Chiara Zamboni, filosofa,
Università di Verona
- 18.30 **Vespri ortodossi**
George Vasilescu, arciprete
ortodosso romeno, Torino
- 21.00 **Serata teatro**
a cura di **Margherita Brondino**
e **Margherita Pasini**,
associazione
"Ilventointasca", Venezia

VENERDÌ 2 AGOSTO

- 8.30 **Meditazione biblica
a gruppi: Atti 8,26-40**
- 10.00 **Regno e prassi storica**
Carlo Molari, teologo
cattolico, Cesena
Paolo Ricca, teologo
valdese, Roma
- 12.00 **Testimonianza**
**Gruppo SAE
di Treviso**

- 15.00 **Restituzione dei gruppi
in plenaria**
Riccardo Maccioni,
giornalista, Milano
- 17.30 **Spazio giovani in plenaria**,
coordinato da **Claudio Paravati**,
metodista, segretario
nazionale FGEI, Verona
Vittorio Robiati Bendaud,
ebreo, Milano
coord. Tribunale rabbinico
centro-nord Italia
- 18.30 **Liturgia ecumenica**
a cura del gruppo
Pregghiera e Liturgia
- 21.00 **Assemblea dei partecipanti
alla Sessione**

SABATO 3 AGOSTO

- 8.30 **Meditazione biblica:
Giovanni 17,15-21**
Lucia Iorio, cattolica,
resp. SAE Novara
- 9.45 **Il SAE: radicati nella Parola**
Intervista di **Mario Gnocchi**
a **Giovanni Cereti**, **Paolo**
Ricca, **Traian Valdman**
- 11.00 **Conclusioni sulla Sessione**
Piero Stefani, Facoltà Teologica
Italia Settentrionale, Ferrara

NORME DI PARTECIPAZIONE

Iscrizione: € 100,00

Se familiare di altro iscritto € 60,00

Giovani dai 16 ai 30 anni € 30,00

*Agli iscritti sarà offerto il volume degli Atti
della Sessione*

Quota di soggiorno per persona

(pensione completa dalla cena del 28 luglio al pranzo
del 3 agosto):

Camera singola € 350,00

Camera doppia € 300,00

Camera tripla e bambini (dai 3 anni)

€ 350,00

Singolo pasto € 15,00

L'iscrizione va comunicata da lunedì 6 maggio a
sabato 20 luglio preferibilmente tramite mail a:

sessione.estiva@saenotizie.it

oppure esclusivamente al numero telefonico:

373.5100524

ore 16 - 17 e 19 - 21. È necessario comunicare i propri
dati, l'indirizzo di residenza con recapito telefonico, la
soluzione di alloggio prescelta, l'orario di arrivo e di
partenza.

Sede della sessione:

Istituto Filippin, via S. Giacomo 4, Paderno del Grappa
(TV).

Paderno è a 15 Km da Bassano, 45 da Treviso, 50
da Vicenza, 60 da Padova, 70 da Venezia. Per
raggiungerlo con mezzi pubblici:

- ferrovia fino a Bassano del Grappa (corse dirette
da Padova e Venezia), indi pullman per Paderno
(fermata innanzi all'Istituto Filippin)
- voli per gli aeroporti di Treviso o di Venezia; indi
ferrovia per Bassano e di seguito c. s.

NB. Il SAE è accreditato dal Ministero dell'Istruzione
per la formazione del personale della
scuola (DM 177/2000 e DM 26/07/2007 Prot.
N. 15325.)

<http://www.saenotizie.it/>
<https://www.facebook.com/sae.segretariatoattivitaeecumeniche>

NUMERI PUBBLICATI

Anno 1° (2004)

- 1 - *Gesù e l'orecchio di Malco*
- 2 - *Europa, un cammino di integrazione e di pace*
- 3 - *Laicità e libertà religiosa: una sfida per l'Europa*
- dossier 1 - *Il conflitto israeliano-palestinese*

Anno 2° (2005)

- 1 - *Gerusalemme*
- 2 - *I cristiani, l'Europa, la politica*
- 3 - *Sibiu 2007 - Verso la III^a Assemblea Ecumenica*

Anno 3° (2006)

- 1 - *Uguaglianza e giustizia: diritti e doveri nell'era della globalizzazione*
- 2 - *Esiste un relativismo cristiano?*
- 3 - *Quali prospettive per il cattolicesimo democratico?*

Anno 4° (2007)

- 1- *L'Assemblea Ecumenica di Sibiu*
- 2 - *Il "Grande Medio Oriente"*
- 3 - *L'Assemblea di Sibiu. Risultati e prospettive*

Anno 5° (2008)

- 1- *Il bene comune*
- 2 - *Il Concilio Vaticano II. Il conflitto delle interpretazioni*
- 3 - *Multiculturalità: caso, necessità od opportunità*

Anno 6° (2009)

- 1 - *L'Europa tra presente e futuro*
- 2 - *La Chiesa nel mondo*

contemporaneo. Sfide ecumeniche e attualità del Concilio

- 3 - *La Caritas in Veritate: per una società a misura d'uomo*
- 4 - *Solidarietà e sobrietà per uscire dalla crisi*

Anno 7° (2010)

- 1 - *L'Europa a vent'anni dalla caduta del Muro di Berlino*
- 2 - *Convivere nella città*
- 3 - *Un'agenda per il domani: verso la Settimana sociale dei cattolici italiani*
- 4 - *Il movimento ecumenico, tra difficoltà storiche e nuove esigenze di dialogo*

Anno 8° (2011)

- 1 - *Educare alla vita buona*
- 2 - *L'Europa che si affaccia sul Mediterraneo*
- 3 - *I problemi del lavoro a trent'anni dalla "Laborem Exercens"*
- 4 - *Per un'idea di pace*

Anno 9° (2012)

- 1 - *Famiglia, custode di speranza*
- 2 - *Società multireligiosa e integrazione sociale*
- 3 - *Il Concilio Vaticano II. un'eredità per il futuro*
- 4 - *Fraternità nella comunità ecclesiale e civile*

Anno 10° (2013)

- 1 - *Quale futuro per l'Italia?*
- 2 - *La crisi della democrazia*

Un ringraziamento particolarmente sentito va al CCL (Consorzio Cooperative Lavoratori, promosso dalle ACLI e dalla CISL di Milano), che nel corso degli anni con il suo generoso contributo ha dato al CEEP la possibilità di sostenere svariate iniziative culturali e formative, inclusa la pubblicazione dei presenti Quaderni.

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet www.ceep.it.

